

FERRUCCIO TRENTINI

GIOVANNI A PRATO:  
NELLA ATMOSFERA PATRIOTTICA DI ROVERETO,  
LA PREPARAZIONE

Il barone Giovanni a Prato, dottore in teologia, l'8 ottobre 1842, prestava il prescritto giuramento e il 3 novembre, all'apertura del Ginnasio, incominciava ad esercitare il suo ufficio di professore di religione, «al soldo normale di fiorini 500 annui» presso il Ginnasio di Rovereto (<sup>1</sup>).

Era l'acquisto di una personalità notevole, non solo per la sua origine aristocratica, ma soprattutto perché avrebbe lasciato un'orma profondissima nella città con le sue idee e con la sua azione politica.

Nato a Trento nel 1812, dopo aver frequentato il Ginnasio, scelse liberamente di vestire l'abito ecclesiastico ed entrò nel seminario vescovile per compiersi gli studi teologici. Conclusi questi, non avendo egli ancora raggiunto l'età prescritta per l'ordinazione sacerdotale (24 anni), il Vescovo Saverio Luschin lo inviò a sue spese a Bressanone per perfezionarsi nella lingua tedesca. Finalmente il 16 luglio 1835 celebrò la prima messa con una festa solenne a cui parteciparono a Segonzano gli esponenti della nobiltà trentina. Iniziò quindi la sua attività di cooperatore del curato di San Felice in Val di Gresta, dove lasciò un ottimo ricordo di sé.

Quindi il Vescovo lo mandò a Vienna a perfezionarsi in teologia all'Istituto di sublime cultura ecclesiastica degli Agostiniani, dove rimase per quasi sei anni di studi severissimi, ma seguiti con molta costanza e con notevole soddisfazione, anche da parte dei superiori. Questo periodo fu però interrotto da malattie, dapprima il vaiolo e in seguito da una forma grave di artrite. Però il 31 maggio 1842 poté conseguire la laurea di dottore in teologia con esito particolarmente brillante: poteva così accedere alle cattedre dei seminari teologici e universitarie. Egli si sentiva infatti attratto verso l'insegnamento.

---

(<sup>1</sup>) Archivio del Liceo di Rovereto (1848).

Nel frattempo egli concorse al posto di professore del Ginnasio di Innsbruck e successivamente di Gorizia, ma senza conseguirli. Sperò pure di ottenere un posto nella diocesi di Vienna sostenuto dall'appoggio dei superiori dell'Istituto, ma per circostanze impreviste tutti questi tentativi si conclusero in delusioni. Dovette anche rinunciare al posto di rettore della parrocchia dei Minoriti, che comprendeva la colonia italiana di Vienna, perché, nonostante che lui si fosse impegnato a provvedere per i fratelli Vincenzo e Napoleone, «per i quali sono pronto a fare qualsiasi sacrificio», come scriveva, suo padre fu contrario a questa soluzione. Rientrò così in patria a Segonzano <sup>(2)</sup>.

Essendo morto il 19 aprile 1842 il giovane catechista Don Manfrini del Ginnasio di Rovereto, apertosi nel luglio il concorso, vi poté concorrere ed esserne il vincitore <sup>(3)</sup>. Così il 3 novembre 1842, il barone Giovanni a Prato, detto familiarmente Don Tita, provenendo dalla grande capitale della Monarchia, Vienna, iniziava la sua carriera di insegnante laureato in teologia nella città di Rovereto, piccolo centro del Trentino, ma attivissimo, operoso e dinamico, con una solida struttura economica, che aveva favorito l'industria della seta e un attivissimo commercio legato alla sua felice posizione geografica, che lo apriva a nord sul vasto impero continentale e a sud verso le ricche province veneto-lombarde. Rovereto contava allora un'industria fiorente e intensamente sviluppata, che tra un centinaio di opifici industriali (8.800 abitanti - 5800 operai), fra l'altro aveva la Cartiera Jacob, importante nella Monarchia perché per prima stampava su macchinari inglesi; aveva poi gli importanti stabilimenti Tambosi nella industria conciaria <sup>(4)</sup>.

Questo sviluppo industriale e commerciale favorì pure la creazione della prima Cassa di Risparmio che fu realizzata per merito di tre facoltosi cittadini G. B. Tacchi, G. B. Sannicolò e il barone Cesare Malfatti e col concorso di altri soci filantropici, fra cui Antonio Rosmini. Intanto si stava trattando col governo per la Manifattura di Sacco, che avrebbe costituito una importante fonte di lavoro, per la Val Lagarina e nello stesso tempo era in via di approvazione la Camera di Commercio con sede a Rovereto, che sarà poi eretta nel 1850.

---

<sup>(2)</sup> MANFRONI MARIO, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*, Scuola Tipo-Litografica «Figli della Provvidenza», Milano, 1920, passim.

<sup>(3)</sup> FILZI G. B., *Annali del Ginnasio di Rovereto - 1780-1850*, Rovereto, 1905, pag. 30.

<sup>(4)</sup> TRENTINI FERRUCCIO, *Centenario dell'Istituto Tecnico F. e G. Fontana di Rovereto, Cent'anni di vita*, Manfrini, Rovereto, 1956, pag. 17 e segg.; TRENTINI FERRUCCIO, *Rovereto nell'Ottocento*, Rotary Club di Rovereto, Manfrini, Rovereto, 1971, pag. 17 e segg.



*fol. Fusoli di Bassano*

Don Giovanni a Prato, detto «Don Tita» nel costume dei preti cattolici viennesi, che gli fu abituale.

Rovereto, oltre a queste caratteristiche, aveva la presenza, nel 1817, del giornale «Il Messaggiere Tirolese», che, pur essendo un organo governativo, contribuì efficacemente a svolgere una preziosa azione di appoggio. Era comunque l'unico giornale che si stampava in provincia <sup>(5)</sup>.

Rovereto aveva ancora due istituzioni culturali molto importanti: l'Accademia degli Agiati e il Ginnasio.

L'Accademia rappresentava in sintesi molta parte delle idee che formeranno il programma politico del giovane professore trentino per quanto riguarda la coscienza della italianità del Trentino.

Già il 30 luglio 1752 l'abate Francesco Frisinghelli da Isera leggeva infatti una sua dissertazione: «Che questo nostro paese è parte della vera Italia . . . Italiano è affatto il genio del paese nostro, italiano il pensare, il vestire, il tratto e ogni altra costumanza: italiana è la lingua . . . Or perché a noi che siamo al cominciar dell'Alpi, e in paese meno australe, e italiani nati, e per tali a ogni segno e caratteri riconosciuti, si vorrà dunque questo pregio togliere e negare?» <sup>(6)</sup>.

E ancora Clemente Baroni nel 1779 scriveva nel «Giornale Enciclopedico» di Vicenza: «Come? Il Trentino parte del Tirolo? Io lascio di indagare se in via politica il Trentino faccia parte del Tirolo: ma dico bene che in via geografica e naturale non ha mai fatto parte con quella provincia. La lingua dei trentini non è essa l'Italiana? Le loro origini, la loro storia non è intimamente connessa con quella d'Italia? E non fece il Trentino figura da sé lungo tempo prima che il Tirolo fosse conosciuto?» <sup>(7)</sup>.

E Clementino Vannetti proprio nella veste di Deputato alle Scuole, il 6 aprile 1778 scriveva in questi termini al P. Antonio Sterzinger, Direttore generale dei Ginnasi e socio degli Agiati; «E per primo di tutto, bisognerebbe che lor Signori avessero mai sempre in memoria, che questo paese, cioè questa Valle Lagarina, quantunque politicamente annessa a una provincia della Germania quel'è il Tirolo, naturalmente però è stata e sarà sempre Italia: che quindi non è ottenibile di convertirla in Tedesca per qual si voglia sforzo, né per quante scuole della lor lingua vi si piantino. Ciò posto, intenderebbero subito che il proibire che nessun ragazzo passi nel Ginnasio se prima non sa Grammatiche tedesche, è lo stesso che comandare che i giovani stieno a casa, e che si chiuda il Ginnasio . . . Ove si volesse ad ogni patto render tedesca questa parte d'Italia, non ci

<sup>(5)</sup> Ibidem, pag. 23.

<sup>(6)</sup> TRENTINI FERRUCCIO, *Duecent'anni di vita della Accademia degli Agiati; Sintesi storica*, Arti Grafiche Manfrini, Rovereto, 1952, pag. 13.

<sup>(7)</sup> Ibidem, pag. 14.

vorrebbe meno che scacciarne noi tutti e mandarci dalla Germania una colonia che la popolasse di nuovo (8).

E ancora lo stesso Vannetti scriveva a Girolamo Tiraboschi nel 1780: «Separiamo la provincia trentina da quella tedesca, a cui non è annessa che per ragioni politiche, ma da cui è affatto divisa per ragioni di geografia, di lingua, di costumi, di prodotti, di tutto. Dite dunque sempre il Trentino che non è parte d'Italia, non il Tirolo, che sta in Germania e non ha diritto alla nostra letteratura (9). E al conte Roberti di Bassano: «Non siamo nel Tirolo, né Tirolesi per ombra: siamo in Italia per grazia di Dio (10).

Sarebbe facile documentare ulteriormente questo atteggiamento del Vannetti, sia in termini didattici che burleschi e talora anche satirici e caustici, ma basterà ricordare il sonetto famoso: «Italiani noi siam, non Tirolesi» che nel tempo dell'a Prato e anche per tutto l'Ottocento fu il vessillo che riassumeva gli ideali e la coscienza dell'italianità della terra trentina.

Questa atmosfera trovò l'a Prato a Rovereto in quegli anni: erano anticipazioni precise che documentavano la profonda coscienza della italianità del Trentino.

Nel Ginnasio di Rovereto, istituzione culturale di grande prestigio che rappresentava un vanto per la città e risaliva per le sue origini al 1672, trovò l'a Prato un altro ambiente adatto alla formulazione del suo programma. Il corpo insegnante era costituito da sette-otto persone, con un prefetto, ora si direbbe direttore o preside, nello stesso tempo anche egli insegnante. Era allora *Don Paolo Orsi*, fratello di Don Pietro Orsi, lui pure prefetto del Ginnasio cui il Rosmini aveva dedicato il «Nuovo saggio sull'origine delle idee». Anch'egli amicissimo del Rosmini col quale ebbe un carteggio di ispirazione ascetica, era da moltissimi anni catechista e dal 1837 fu nominato prefetto. Fu un uomo che si distingueva per l'equilibrio della personalità e per la mitezza del carattere, qualità indispensabili in quelle situazioni di frequenti conflitti fra autorità di governo e autorità scolastiche. Per i meriti acquisiti in questo difficile compito, che portò fra l'altro al completamento del Ginnasio da sei a otto classi, fu no-

---

(8) Ibidem, pag. 15.

(9) Ibidem pag. 10.

(10) TRENTINI FERRUCCIO, *Isera a Clementino Vannetti nel bicentenario della nascita*, Tipografia Mercurio, Rovereto, 1956, pag. 15.

minato membro del Consiglio scolastico provinciale e insignito della croce al merito. Fu pure presidente dell'Accademia degli Agiati <sup>(11)</sup>.

*Don Luigi Pisoni* da Lasino, dotato di grande ingegno e sorretto dal dono di una memoria prodigiosa, ricordava il greco e il latino appreso al Liceo di Trento. Fu in seguito prefetto per lunghi anni, fino al 1870. Appartenne a una famiglia di buone condizioni e fu fratello di quel Don Vittorio Pisoni, professore che svolse al Liceo di Trento un autentico magistero fra i giovani studenti che lo chiamavano familiarmente «don Zio». Una delle più eminenti figure di insegnanti fu *Don Giovanni Bertanza* <sup>(12)</sup> da Limone, ma divenuto roveretano di elezione. Fornito di una intelligenza acuta, aperto ai più vari aspetti della cultura, specialmente per l'italiano e la storia, fu membro della deputazione cittadina per il Ginnasio, accademico degli Agiati, rivestì nell'Accademia varie cariche, di censore, di segretario agli atti e più tardi fu anche Agiatissimo. Fu inoltre un latinista e un letterato di valore. Amò intensamente Rovereto come sua patria e ne fu anche lo storico. Si distinse per il suo aperto spirito patriottico nell'affermazione dell'italianità del Trentino e per la collaborazione, spesso anche in modo pericoloso e scoperto, nelle iniziative comunali per la difesa di questi ideali: fu ad esempio segretario del Comitato patrio, sarà per ciò vittima del regime poliziesco asburgico.

Un'altra nobilissima figura di insegnante fu *Don Eleuterio Lutteri*, che il Manfroni nelle «Rimembranze ginnasiali» pubblicate dallo Zucchelli definisce «la più perspicace e serena mente di quanti colà furono professori miei. Le sue lezioni erano una così chiara, logica e ordinata esposizione della materia che insegnava da fare invidia a un qualunque professore universitario». Anima patriottica, fu pure segretario attivissimo del Comitato patrio di Rovereto <sup>(13)</sup>.

Un po' più giovane d'età era *Don Francesco Fiorio* di Varone di Riva: <sup>(14)</sup> insegnante di francese, accuratissimo nell'assolvimento dei suoi doveri. Fu soprattutto studioso del populismo, amico degli operai, apo-

---

<sup>(11)</sup> Memorie dell'I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo 150 anno di vita, Rovereto, Grigoletti, 1901, pag. 604; ZUCHELLI ETTORE, *Il Ginnasio di Rovereto in duecentocinquanta anni di vita*, pag. 92.

<sup>(12)</sup> Memorie *op. cit.* pag. 594; ZUCHELLI E. *op. cit.*, pag. 105; VISINTAINER, *Commemorazione di Don Giovanni Bertanza*, Atti Accademia Agiati, 1889, pag. 131; DEBIASI, *I miei maestri*, Tipografia economica, Rovereto, 1908; ALBA TARENTINA, 1923.

<sup>(13)</sup> Memorie, *op. cit.*, pag. 637; ZUCHELLI E., *op. cit.*, 106; DEBIASI, *I miei maestri*, pag. 7-8-9.

<sup>(14)</sup> ZUCHELLI E., pag. 106; DEBIASI, *I miei maestri*; VISINTAINER, *Commemorazione di Don Francesco Fiorio*, Rovereto, 1902.

stolo e fondatore della Società di Mutuo Soccorso degli Artieri di Rovereto, una delle prime sorte in Italia.

Altri tre insegnanti giovanissimi completavano il quadro: *Don Giovanni Cimadomo* entrato nel 1849, *Don Giuseppe Pederzoli* di Riva, entrato nel 1850, *Don Bartolomeo Venturini* da Magasa, i due ultimi importanti per la successiva storia del Ginnasio.

Erano così otto insegnanti, tutti sacerdoti: «Si dirà che il Ginnasio era invaso da preti – dice il Debiasi – perciò doveva essere un vivaio di chierici, ma non è così perché quei professori erano preti in chiesa, ma in iscuola soltanto professori. Mai mi sono accorto che siano ingeriti nell'indirizzo della vocazione. Uomini di testa, colti, educati, sapevano rispettare la più gelosa prerogativa dell'individuo, quella della libertà<sup>(15)</sup>».

Si trattava comunque, nei soci residenti, di una compagine giovanile di trentenni o quarantenni, solo cinque o sei erano più anziani.

L'arrivo del prof. a Prato, che dominava perfettamente l'uso del tedesco, veniva a diminuire fra l'altro le lamentele dell'autorità scolastica provinciale che aveva ripetutamente lamentato questa carenza.

L'Accademia, dove erano attivi Paolo Orsi e Bertanza, cercò subito di aggregarlo; infatti pochi mesi dopo gli veniva consegnato il diploma. Egli ebbe anche subito degli incarichi di addetto alla biblioteca e di segretario agli atti. Egli presentava come saggio uno studio storico religioso: «Papa Gregorio VII ed Enrico IV imperatore in Canossa. Dissertazione storica di Giovanni Battista conte a Prato». Su questo tema fu chiamato a svolgere una dissertazione storico-critica in due tornate successive il 6 agosto e il 5 dicembre 1844.

È interessante esaminare questo primo lavoro, rintracciato nell'archivio e che si lamentava come smarrito, perché ci rivela il metodo di ricerca del professore e ci orienta sul suo concetto dei rapporti fra Chiesa e Stato. Il lavoro condotto con rigida documentazione di testi ci presenta la figura di Gregorio VII come «una apparizione di immensa potenza, come oggetto della universale attenzione» e di fronte a lui l'imperatore, «una intelligenza che, inalzandosi poco sopra la mediocrità, emanava uno spirito malsicuro, vacillante»<sup>(16)</sup>.

Non è stato possibile invece rintracciare nell'Archivio la *Dissertazione sulla educazione delle donne*, tenuta il 19 aprile 1845, né le «*Osservazioni sugli interessi materiali del tempo*» del 18 dicembre 1845 e le

(15) DEBIASI, *op. cit.*, pag.

(16) Archivio dell'Accademia degli Agiati, a. XII; 55.

«*Osservazioni sugli interessi religiosi del tempo*», il 28 aprile 1846. Possediamo invece «*Della natura dell'odierna civiltà*», che fu pubblicato negli Atti dell'Accademia nel 1883, all'atto della sua morte.

La collaborazione con l'Accademia fu sempre comunque attiva anche quando egli si trovava a Trento. È noto ad esempio un suo discorso: «*Sopra un'opera di Iacopo Acconcio*» (25 dicembre 1852) ed è notevole la dissertazione del 1872: «*Sul giornalismo in generale e sul giornalismo nel Trentino in particolare*» (17 aprile).

L'a Prato trovò in Accademia, come al Ginnasio, amici fidatissimi; oltre a Don Paoli, Don Bertanza, Don Lutteri e Don Cimadomo, si distinguevano specialmente il dott. Antonio Balista, l'avvocato Lupatini, Francesco Filos, il dott. Antonio Zandonati e Don Giuseppe Sicher, ma soprattutto *Francesco Antonio Marsilli* col quale l'a Prato strinse un rapporto di amicizia strettissimo e avviò una collaborazione, preziosa nel periodo dell'azione come deputato di Rovereto a Francoforte. Questa amicizia si protrasse poi fino alla morte del Marsilli (1863) <sup>(17)</sup>. Era egli un accademico attivissimo sia per la continuità della collaborazione, sia per la varietà dei temi trattati. Fornito di una cultura notevole, dovette interrompere gli studi universitari perché destinato dal padre alla mercatura della seta. Poliglotta, conosceva particolarmente il tedesco e il francese (ebbe difatti le congratulazioni del Lamartine). Poeta originale egli stesso, si occupò della ballata e del ditirambo, presentò una dissertazione sul romanzo italiano, si occupò degli studi storici e di letteratura locale. Si distinse anche per attività sociale con la proposta di creare un Istituto di educazione agraria sul tipo dell'Istituto famoso di Meleto del Marchese Rinaldi che aveva visitato. Curò pure il giornalismo come dimostrò nel *Messaggiere Tirolese*, colla *Rivista Viennese*, con l'*Eco di Milano*, con i giornali pubblicati dall'a Prato, con l'«*Ape del Trentino*» e con le altre iniziative dell'Agostini a Trento. Si stava occupando anche della istituzione della Camera di Commercio del Trentino della quale fu in seguito Segretario. Ma la qualità che gli era più caratteristica era un ardente spirito patriottico che lo portò in prima linea, assieme all'amico a Prato, nella difesa coraggiosa delle aspirazioni nazionali del Trentino.

---

<sup>(17)</sup> Memorie *op. cit.*, pag. 565; BENVENUTI E., FRANCESCO A., MARSILLI e P. VIEUSSEUX in «*Messaggiere Tirolese*» (12.9.1906); BENVENUTI E., TRENTINI e TOSCANI del sec. XIX, in «*Tridentum*», 1907, pag. 145; CHIESA DON M., *Un carteggio politico Marsilli-Rosmini*, in «*Studi Trentini*», 1907; PEDROTTI P., *Un carteggio Carrer-Marsilli nell'Archivio Accademia Agiati*, in «*Studi Trentini*», 1932, pag. 140; Archivio Accademia degli Agiati, epistolario Marsilli.



Va anzi ricordato che nel 1848, quando l'a Prato era Deputato a Vienna, egli approfondì il problema e ne scrisse lunghe lettere al Rosmini, del quale era in amichevole corrispondenza, proponendogli di suggerire a Pio IX la convocazione di un Concilio Generale che affrontasse il tema dell'indifferentismo religioso imperante in Europa. Il Rosmini rispose che superate le inique agitazioni di Roma e rassicurati in pace i governi, «non avrei nessuna difficoltà a proporre io stesso la grand'opera al grande e santissimo Pio IX». (Accademia Agiati, Epistolario Marsilli).

Per le benemerenze acquisite il Municipio gli riservò l'onore del Famedio.

Oltre a queste amicizie molto importanti, la città offrì all'a Prato altri ambienti dove era possibile intrattenersi su temi culturali e scientifici, e naturalmente anche politici: difatti era famoso come luogo di ritrovo lo studio del dott. Pietro Cristofori, di Trento ma fattosi in seguito roveretano, farmacista e insigne botanico, che aveva fatto della farmacia di S. Marco un vero cenacolo, dove si raccoglievano coll'a Prato, il Filos, il Marsilli, il Bertanza, il Balista, il baron Pizzini, il dott. Abbondi, l'avv. Lupatini, l'avv. Torelli, il baron Malfatti, il dott. Attilio Cofler, il dott. Bernardo Candelpergher, il dott. Antonio Zandonati, Antonio Caumo e molti altri della Rovereto nobile e borghese.

In casa Tacchi, che aveva conosciuto già a Vienna (dove i Tacchi banchieri e commercianti della seta possedevano una filiale) e particolarmente in casa del barone dott. Cesare Malfatti, uomo innamorato di Rovereto, di cui fu in seguito Podestà benemerito, fu sempre amico e ambitoso ospite.

«Alla sera le conversazioni riprendevano» vivaci e si intrecciavano più numerose nei salotti signorili delle nobili famiglie, Malfatti, Pizzini, Rigotti e di donna Luigia Tacchi, nei quali si raccoglievano i rappresentanti appartenenti all'industria, al grosso commercio, uomini di legge, medici, professori, preti e laici ed era tutto un fervore, di ragionamenti, di invocazioni, di rivendicazioni, di diritti nazionali e economici del paese»<sup>(18)</sup>. Inoltre c'era in quelli anni a Rovereto la sorella di Don a Prato Violante, che si era fatta suora presso le Dame Inglesi col nome di Maria Salesia e che restò nell'ordine fino al 1861. Inoltre don Tita godeva della presenza temporanea della madre Marianna, contessa Lodron.

---

<sup>(18)</sup> *Alla memoria dell'abate Giovanni Prato*, Atti Accademia Agiati, 1912, pag. LIX.

L'a Prato per il suo carattere gioviale e aperto alla schiettezza e all'arguzia, per l'affabilità dei suoi modi, per le sue origini aristocratiche, per l'ampia cultura e per le esperienze vissute fino allora era diventato l'idolo delle famiglie nobili e borghesi.

Aveva sperato, com'era del resto naturale, di ottenere una cattedra di teologia resasi vacante all'Università di Padova e aveva anche avuto comunicazioni favorevoli, ma poi in conclusione tutto restò nel campo delle illusioni, forse a causa della sua partecipazione al Congresso dei Dotti a Venezia.

Alla vigilia del 1848 ci fu un fatto importante: nel 1847 fu convocato a Venezia il Congresso dei Dotti. L'Accademia delegò a rappresentarla il socio dott. Baroni, illustre giureconsulto, mentre il Ginnasio elesse tre suoi professori, il dott. Giambattista a Prato, Don Giovanni Bertanza e don Eleuterio Lutteri. Era una ottima occasione per prendere contatti e conoscere tanti uomini di Trento e delle Venetie e scambiare discorsi ed esperienze in quell'assemblea.

L'a Prato ce ne dà notizia in una lettera da Rosà al Marsilli (12 ottobre 1847) <sup>(19)</sup>.

L'a Prato ce ne dà notizia in una lettera da Rosà all'amico Marsilli il 12 ottobre 1847: «Riservo le mie osservazioni intorno al Congresso per una piccola Memoria, che intendo voler leggere alla prima tornata della nostra Accademia, vedendo che il Baroni da noi deputato a rappresentarci a Venezia troverà difficilmente tempo per dare una relazione abbastanza circostanziata, quantunque egli fosse molto diligente frequentatore delle sessioni, dove si era sicuri di trovarlo dappertutto, poiché si fermava in tutte le varie sessioni ogni giorno per qualche quarto d'ora in ognuna. Fedele al più recente dei miei . . . mi ascrissi all'agronomia e fui fedele ascoltatore di tutti i dibattimenti di questa sessione certo la più numerosa e senza dubbio la più interessante di tutte, poiché vi si trattò de omnibus rebus et de quibusdam aliis . . .».

E giunse il marzo 1848.

Lo stesso a Prato racconta: <sup>(20)</sup> «Il giorno 18 marzo giunge a Rovereto ove mi trovavo la notizia della memorabile rivoluzione del 13 marzo a Vienna. Lo stupore uguagliava il giubilo della popolazione. Nessun eccesso fu commesso in città, né la notte del 18, nella quale suonavano

<sup>(19)</sup> Archivio Accademia Agiati, Epistolario Marsilli.

<sup>(20)</sup> CAVALLETTI NICOLETTA, *L'Abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Collana del Museo Trentino di storia del Risorgimento e della lotta per la libertà, Arti grafiche Saturnia, 1967, pag. 28.

a distesa tutte le campane e le case furono illuminate, né la sera del 19 nella quale tutta la città fu illuminata per ordine del Magistrato Municipale, in segno di letizia per la promessa costituzione».

Immediato fu l'intervento dell'a Prato: il 25 marzo compariva sul «Messaggiere Tirolese» un articolo: «*Le sovrane concessioni del 15 marzo 1848*». Era una esplosione: il trentaseienne professore di religione si rivelava improvvisamente un giornalista politico fecondo e coraggioso, iniziando una collaborazione che avrà negli anni 1848 e 1849 una frequenza molto attiva e che sarà poi continuata a lungo successivamente allo stesso giornale e che si protrarrà poi in altre testate di cui ebbe la responsabilità, per tutta la vita <sup>(21)</sup>.

Il suo è un giornalismo pensoso, costruttivo e documentato in cui vibra la speranza lungamente alimentata ed è presente la convinzione che con la concessione della libertà di stampa e della guardia nazionale, con la convocazione delle diete c'era anche la promessa solenne della costituzione.

Preso atto che Rovereto aveva dato prova di compostezza nelle dimostrazioni, ricordato che il Vescovo stesso aveva definito quella attuale «un'era di concordia, di pace e di cristallina libertà», egli invita i cittadini colti ed il clero ad istruire il popolo sull'uso della libertà di parola che ha lo scopo di far conoscere i bisogni, di spiegare che la costituzione non è comunismo o sfasciamento degli ordini dello stato, e non è neppure annullamento dell'obbligo di pagare le tasse. Si rivolge quindi a coloro che hanno la capacità di scrivere, raccomandando di studiare i bisogni del paese e di farli conoscere, perché in una monarchia costituzionale il popolo, che è partecipe del potere, deve essere meglio istruito.

C'è in questo primo documento della sua attività, il rispetto dell'autorità sovrana, il richiamo all'autorità vescovile e soprattutto la preoccupazione didattica di contribuire ad educare il popolo ad evitare i pregiudizi e un appello a chi sa scrivere per portare il suo contributo.

A sei giorni di distanza, il 1 aprile, un nuovo articolo: «*Una parola sui bisogni del nostro paese*. Al segnale della libertà i popoli della monarchia chiesero come espressione dell'opinione pubblica una mutazione delle istituzioni, la soppressione degli abusi e un alleggerimento degli obblighi. Tre secoli fa la Boemia e l'Ungheria chiesero invano giustizia, minacciando di separarsi in caso di rifiuto, ma i consiglieri spagnoli furono sordi e ci fu la reazione. Ora di nuovo Italia, Ungheria chiedono giustizia e libertà, ma domina ancora lo spirito di allora. «Per impulso del Padre

---

(21) Messaggiere Tirolese, 25 marzo 1848.

comune dei fedeli, nel paese più bello del mondo, si alzò il grido dei popoli e fece cadere la benda dagli occhi del sovrano. Solo in Italia quella magica parola risuonò troppo tardi e il sangue corse a torrenti». Nel nostro paese godiamo la pace grazie alla saviezza della autorità politica e municipale trascurando per ora le esigenze vitali del nostro paese, cioè la Costituzione e la provincia a cui dovrà essere unito il Trentino, il nostro dovere è di conservare l'ordine e di evitare l'orrore della guerra. La prima pietra d'inciampo è quella della Dieta provinciale, dove c'è una sproporzione: una popolazione di 40.000 anime è rappresentata da due deputati, mentre 4.000 vengono rappresentati da 4 deputati. C'è inoltre l'inconveniente grave della lingua conosciuta da pochissimi. Un altro motivo di lagnanza è offerto dal gran numero di impiegati e dalla fusione del potere giudiziario e politico. Si deve inoltre provvedere all'abolizione della legge sul bollo, all'abrogazione delle decime, del monopolio del tabacco, alla modifica del lotto, di dazi sul grano, sulla seta, sul sale, sulle dogane; occorre infine organizzare il sistema degli studi.

Otto giorni dopo, 8 aprile, un terzo articolo, all'insegna biblica: «C'è un tempo per tacere, un tempo per parlare». «*Cose patrie*». Nella sorpresa per i maravigliosi avvenimenti che accadevano, rivolge l'attenzione alle nostre «ferite» e si rifà alle concessioni sovrane, delle quali tocca un solo punto, la guardia civica. Fa notare che le norme emanate dal comune determinano vari inconvenienti anche gravi tali da far sorgere l'idea di sciogliere l'organizzazione. Ma la guardia civica è assolutamente necessaria, perciò si ricostituisca fra i cittadini dai 18 ai 60 anni facendo appello solo ai volontari: si vedrà che accorreranno in maggioranza quelli che sono in attività di servizio, mentre resteranno fuori quelli che hanno motivo di esenzione o sono scontenti. La Giunta però deve operare con energia e prontezza, senza far ricorso alla Rappresentanza, altrimenti si verifica il caso dei Cinesi, che facendo la guerra andavano continuamente a chiedere consiglio a Pechino. Aggiunge un poscritto importante: ci sono molti operai e molti sono occupati, ma molti si lamentano per mancanza di lavoro. In questa città dove le classi agiate abbondano di anime generose, facciamo appello, perché, eliminate le spese di puro capriccio e di lusso, siano parchi verso i poveri che abusano delle elemosine per poltrire, e invece offrano lavoro agli onesti operai che non domandano che di lavorare. Ciò non solo per carità cristiana, ma anche perché l'artiere onesto sarà pronto a unirsi a chi lo ha aiutato <sup>(22)</sup>.

---

<sup>(22)</sup> Messaggiere Tirolese, 8 aprile 1848.

È anche questo un articolo importante: la libertà di parola permette all'a Prato di esaminare un problema locale e di criticare anche una organizzazione municipale, proponendone anche la soluzione. C'è poi uno sguardo sulla città: accanto alle «grandi fabbriche od opifici», ci sono molti che lamentano la mancanza di lavoro ed allora il barone, che è accolto ospite nelle migliori famiglie, rivolge loro l'invito a restringere le spese superflue per offrire lavoro agli onesti operai. È una nota di squisito sapore sociale.

Il 3 maggio ricompare un altro articolo all'insegna di «*Res non verba*». Le inquietudini riguardo all'esito della lotta sanguinosa, di cui forse saranno teatro anche le nostre montagne, riempiono l'animo di amarezza. È naturale che ogni nazionalità manifesti la sua opinione liberamente e sarebbe naturale che il governo, invece di prendere un atteggiamento minaccioso, ascoltasse prudentemente i consigli. Questi pensieri vennero alla mente leggendo nel «Messaggiere di Innsbruck» l'allarme suscitato al sentire che il Trentino esternò legalmente il desiderio di unirsi al Lombardo-Veneto. La parte italiana del Tirolo, e specialmente Trento, ebbe delle manifestazioni violente e il Magistrato cedette inviando una petizione a Vienna. Che in questa effervescenza sia corsa qualche parola forte non meraviglia chi conosca l'indole della plebe. Ma sbaglia il giornale innspruchese attribuendo ai fatti un significato sedizioso. Il Trentino poteva esprimere il desiderio di aggregazione ad un'altra provincia essa pure austriaca. «Quale nazionalità straniera, quale stato intermedio, quale monte, quale fiume ci separa dall'Italia?». Ma fatta l'ipotesi che l'Imperatore avesse concesso a Trento la domanda di essere aggregata a una provincia italiana, che allora si credeva in piena soggezione, noi saremmo effettivamente italiani. Ma voi dite che il Tirolo è alle porte del Tirolo tedesco, dunque deve essere tedesco. Il che è come dire che un triangolo deve essere un circolo perché gli è vicino» (Da notare il senso umoristico del paradosso). E fa riferimento al problema allora sentitissimo dello Schleswig Holstein. Il giornale innspruchese dice inoltre che i Tirolesi italiani scomparirebbero, mentre uniti col Tirolo avrebbero grandi vantaggi. I vantaggi sarebbero di avere su 315.500 abitanti, 12 deputati, cioè uno ogni 26.962 abitanti, mentre il Tirolo tedesco di 441.870 abitanti ha 40 deputati, quindi uno ogni 11.046 abitanti. Le spese erariali e provinciali per il Tirolo tedesco ammontano, dal 1822 al 1846, a F. 1.200.000, per la parte italiana a F. 416.000. Eppure il nostro paese è «eminentemente produttivo, commerciale e industriale» e paga circa un milione di imposta mentre la parte tedesca paga assai meno. Ad onta di ciò i nostri comuni

non vengono aiutati nel mantenimento delle strade, nella costruzione del ponte di Ravazzone, da anni si chiede assistenza per il ginnasio situato in ristrettissimi e inadatti locali della Piazza S. Marco, disturbato dal suono delle campane parrocchiali. E forse si giudica un vantaggio la moltitudine di impiegati tedeschi e «l'armata di insolenti finanzieri che insegnano al popolo la morale?».

Il giornale di Innsbruck propone anche una petizione che riguarda la dieta: se verrà da noi, saremo in contrasto, prima di tutto perché per presentarla insieme dovremo anche discuterla amichevolmente insieme. Siamo d'accordo che vengano lasciati da parte i vecchi deputati. Ma per una riforma della dieta non si deve «parlare del secondo e terzo stato, di rappresentanti della nobiltà e altri simili rancidumi». Le basi della dieta, se erano buone per i tempi feudali, ora sarebbe, «come la testa di Antinoo sul corpo di un vecchio rimbambito».

In questo articolo c'è una ricchezza di documentazione e nello stesso tempo vi spuntano degli argomenti scherzosi come nell'accenno ai finanzieri che insegnano la morale o quando parla, lui' aristocratico, «di nobiltà e simili rancidumi».

Il 22 aprile c'è nuovamente un suo contributo. «L'Europa è un vulcano che getta fuoco da mille crateri». C'è chi chiama ribellione il desiderio quasi universale nostro di separazione dal Tirolo tedesco e su questo tema si accendono le discussioni più varie. Perciò le provincie nel presentare la lista delle loro rivendicazioni posero in testa il riconoscimento della nazionalità e il Tirolo italiano chiese di essere staccato dalla provincia tedesca. Non si capisce perché i 315.000 italiani devono dichiararsi tedeschi. Cosa direbbero i Tirolesi tedeschi se noi li volessimo italiani? E non si parli di un'Italia napoleonica perché la parola d'ordine d'allora era dispotismo e Napoleone, mentre il presente grido è libertà cristiana e Pio IX. Nello stesso presente l'Italia pacificata e la Germania riorganizzata si uniranno coi vincoli di trattati di commercio, ma se avvenisse, il che noi non crediamo, che il Tirolo unito all'una o all'altra delle due nazioni, sia separato da una severa linea doganale, sarà per noi più profittevole il libero smercio dei nostri vini e sete in Germania, che non sia per esserci dannoso un forte dazio sui grani che ci vengono dall'Italia e senza i quali non possiamo più vivere. Nella decisione di questa vertenza si vorrà aver riguardo «ai veri interessi di 315.000 sudditi sempre fedeli, sempre torteggiati, eppure sempre pazienti; piuttosto che ai vantaggi dei nostri buoni fratelli tedeschi». Finché non ci saranno le norme per la elezione dei nostri deputati a Francoforte, teniamoci tranquilli e attendiamo

con fiducia; «la sapienza di una nazione eminentemente filosofica come la Germania riconoscerà la ragionevolezza del nostro desiderio».

Intanto si era iniziata la procedura per la elezione dei Deputati per il Tirolo italiano alla Dieta di Francoforte. I risultati saranno noti l'8 maggio. In questa attesa l'a Prato manda al *Messaggiere* una lettera diretta agli elettori. Dice «che consultando forse più la tendenza dei miei studi e il vivo desiderio di servire la patria, che la mia capacità», ebbe il coraggio di presentarsi come candidato. Ritiene ora suo dovere – e non certo per meritare suffragi – offrire dei chiarimenti sulla natura della assemblea di Francoforte che inizierà i suoi lavori il 18 maggio. Viene convocata per determinare il modo migliore di una perfetta unione dei vari stati della Germania in un sol corpo politico. Molti dei più distinti uomini politici, uniti in comitato, hanno delineato le norme che verranno discusse dai Deputati. Siccome poi la monarchia austriaca dovrà attivare la divisione delle sue province, così potrà il Tirolo italiano esporre le sue rivendicazioni che saranno poi continuate nella rigenerata Dieta tirolese. I Deputati del Tirolo italiano faranno presente alla assemblea "il bisogno assoluto di una separazione dal Tirolo tedesco e l'esigenza di una Dieta italiana per noi italiani, perché, se si è visto che è tanto difficile trovare sei persone per Francoforte, ben più difficile, anzi pressoché impossibile, è trovarne 50 da mandare ad Innsbruck" (23).

S'intende naturalmente che non è opportuno mettere in campo il più volte ripetuto desiderio di una unione all'Italia; si potrebbe porre il caso ipoteticamente e ottenere dalla Dieta la promessa di adesione e di interposizione per quando l'Italia sia pacificata. Siccome i Deputati non dovranno limitarsi solo a trattare gli interessi del Tirolo italiano ma dovranno prendere parte alle discussioni della Germania, conviene che essi, oltre alla perfetta conoscenza del tedesco, posseggano la padronanza della lingua e l'attitudine a parlare all'improvviso.

L'incarico che incombe agli elettori è perciò non meno onorevole che delicato e sarà necessario "studiar bene il carattere, le massime, le cognizioni delle persone che vengono proposte"».

Il 3 maggio compare anche l'altro candidato alle elezioni di Rovereto, *Francesco Antonio Marsilli*, altro accademico degli Agiati, amicissimo, come abbiamo visto dell'a Prato, uomo di vasta cultura, specialmente linguistica e noto come traduttore di Lamartine.

Anch'egli precisa i compiti dei Deputati, fra l'altro la difesa della

---

(23) *Messaggiere Tirolese*. Pasqua di resurrezione 1848.

nazionalità italiana e l'opportunità di godere, come paese di confine, della futura lega doganale tedesca. Invoca pure l'istituzione, a spese dello stato, di scuole, adatte a ogni tipo di persone, ad ogni arte e commercio. Indica infine le qualità di questi candidati: «legalmente liberali, probi e capaci di sostenere con corredo di utili nozioni, la propria opinione».

Qualche giorno dopo riprende la campagna di stampa, ma stavolta in termini polemici e talora sarcastici contro un anonimo articolo del «Messaggero Tirolese» che con «un fraseggiare barbaro» lo accusa di aver operato senza aver un mandato da parte dei Tirolesi italiani. Ma egli non ha mai detto questo, la sua proposizione è frutto di ragionate premesse esposte negli articoli precedenti in cui dimostrava con i fatti la ragionevolezza della separazione. All'obiezione che i Tirolesi italiani non si unirono ai sollevati dei corpi franchi nelle settimane scorse risponde che ciò prova che i Tirolesi italiani sono fedeli sudditi di S. M. e questo non lo pose mai in dubbio. Il 20 marzo, quando ancora non erano noti gli avvenimenti di Milano, il Comune di Trento inviò al Sovrano la domanda di essere unito all'Italia, chiese questo, mentre il Circolo di Rovereto non chiese altrettanto. Dovrebbe sapere che gli storici attribuiscono a tutta la nazione un fatto a cui il maggior numero prende parte. Raccomandava infine di «star attaccati al nostro Sovrano del quale mi chiamo e sono fedele e leale suddito». Meglio avrebbe detto «soggetto al nostro sovrano, del quale mi chiamo e sono fedele e leal suddito». È assurdo asserire che l'a Prato abbia fatto, steso il programma della Dieta quando già da più di un mese è noto che è stato fatto dai Cinquanta del Comitato. E continua con pungente ironia contro l'anonimo: lo consiglia a non andare a Francoforte: «starà a casa con i vecchi fratelli (i signori Tirolesi); le persone di una certa età non stanno bene sulle strade postali»), gli ricorda il proverbio dei pifferi di montagna che furono suonati e lo invita a gettare la maschera. Questa lettera, che è un brano di bravura, rivela la presenza di un autentico giornalista.

Il 6 maggio pubblica un altro articolo (era stato scritto il 3 maggio): «*La costituzione e le diete*. Nel giorno natalizio del Sovrano abbiamo avuto la Costituzione: I timori dell'armi vicine, le preoccupazioni delle menti per le elezioni della Dieta di Francoforte, la continua febbre che agita le nazioni della monarchia impedirono di salutare con trasporti di gioia questo avvenimento che costituisce una pietra miliare di un'era novella della monarchia austriaca. «Fu un soffio di Dio che destò le nazioni sui bisogni dei popoli, che consci della loro vita e potenza parlarono e furono scoltati». Riconosce che la Costituzione è fondata sulle basi larghe e liberali, Indicate le principali disposizioni, vede le ragioni per rallegrarsene



perché sanno di meritarlo. Ma volgendo lo sguardo a Francoforte, s'augura che le misure che si adotteranno garantiscono la libertà degli Stati, la nazionalità e le lingue e che l'Impero d'Austria non creda uniformandosi di perdere la sua dignità.

È certamente necessario che tutti i Deputati conoscano la lingua tedesca anzi che i più la parlino speditamente, ma sarà meno male se qualcuno la conosca in modo da seguire le discussioni e di aiutare col consiglio quelli che parleranno. La nostra posizione rispetto alla Confederazione germanica è eccezionale, un deputato tedesco non potrà capire i nostri interessi. Scegli sei italiani, i quali a Francoforte prepareranno la strada di ciò che sarà deciso a Vienna. Approva invece la petizione di protesta per la convocazione della Dieta a Innsbruck. Meglio non far nulla fino alla fine della Dieta di Francoforte. Lasciando in sospeso il progetto che concede al Tirolo italiano 5 Deputati meno di quanto gli spetta in ragione della popolazione, resta ancora da decidere sul ricorso del Circolo di Trento per la separazione dal Tirolo tedesco e che i municipi di Trento e di Rovereto si unirono per raccogliere la pubblica opinione da comunicare circa la separazione dal Tirolo tedesco.

L'a Prato nel primo articolo aveva invitato a scrivere sul problema e difatti ecco che appaiono sul «Messaggiere» articoli dei colleghi del Ginasio: Don Eleuterio Lutteri tratta delle produzioni naturali e materiali dei Circoli di Trento e Rovereto, Don Giovanni Cimadomo, che tratta frequentemente argomenti religiosi e qualche giorno dopo, Don Giovanni Bertanza, che parla della condizione del Trentino italiano presentato al popolo delle città e del contado. Lo stesso farà Don Lutteri. Sono produzioni di contorno, che creano l'atmosfera, ma gli articoli di fondo sono sempre del giornalista principe, Don Giovanni a Prato.

Intanto il giornale pubblica il 17 maggio i risultati delle elezioni avvenute nei giorni 30 aprile e 7 maggio: a Trento il conte Giuseppe Festi e sostituto avv. Bernardelli; per Rovereto Giovanni a Prato e sostituto F. A. Marsilli; per Mezzolombardo consigliere d'appello Giovanni Depetris e il sostituto dott. Carlo Esterle; il dott. Gedeone Vettorazzi e il sostituto Emanuele Avancini per Borgo; il dott. Pietro Bernardelli e il sostituto Sisinio Depetris per Cles.

Quasi sul punto di partire per Francoforte, cioè il 14 maggio (pubblicato il 17) comunica di aver ricevuto una lettera amichevole dal sig. Giuseppe Haas che lo autorizza a pubblicarla, riconoscendo il suo sincero amor di patria. Dal trono imperiale tedesco la ragione e la carità parleranno ai popoli, ai re, ai sacerdoti, ai poveri e ai ricchi. Il congresso di Francoforte col provvedere alla unità e consolidazione della Germania

recherà ottimi frutti per tutta l'Europa. «Come la Allemagna sta componendosi ora per diventare ciò che non fu mai, un indivisibile impero, così l'Italia incombe alla stessa opera incontrando maggiori difficoltà; noi Tirolesi italiani come gocciola sospesa fra due mari non influiremo certo con la forza fisica sulla realizzazione dei destini di queste due grandi nazioni, ma per questo la forza del debole, la nostra voce potrà farsi strada fra le confuse grida d'Alemagna e d'Italia, la nostra parola sarà sempre Italiana». Dopo questo articolo tendenzialmente un po' retorico e ispirato a un largo ottimismo, l'a Prato parte da Rovereto il 18 maggio per Francoforte.

Una prima delusione provarono i Deputati per la decisione del Deputato di Cles Sisinio Depetris di non sottoscrivere la mozione di cui erano portatori e di staccarsi dal gruppo trentino; si era seduto nell'ala destra, mentre essi prendevano posto nell'ala sinistra che era di orientamento nettamente liberale. Era un primo motivo di disgregazione della compagine.

L'a Prato fu ben presto un uomo di primo piano nel Parlamento per la sua ricca personalità, per l'equilibrio del suo pensiero, per la perfetta conoscenza della lingua tedesca, per la cultura storica, economica e geografica, inoltre egli si conquistò le simpatie per il fatto di essere un sacerdote cattolico. Fra i Trentini aveva inoltre una posizione dominante, era, come lo definì il Marsilli, «la stella polare» del gruppo trentino.

Il 5 giugno presentarono un memoriale sulla questione trentina, corredato da una carta geografica: «Doversi i Circoli di Trento e Rovereto, astrazione fatta all'unione con l'impero austriaco, sciogliere dal legame che li vincola alla Confederazione germanica». Il risultato fu sostanzialmente negativo fin dal primo esame, perché alimentato da una campagna di stampa.

Intanto a Rovereto, alla presentazione del documento ufficiale, si ebbe una dolorosissima manifestazione degli antagonisti, mossa dall'alta burocrazia tedesca alimentata dai numerosi subalterni.

Così narra gli eventi il professor Bertanza in una lettera al Marsilli a Francoforte in data 28 giugno 1848 <sup>(24)</sup>. «Sapete che appena giunta qui la vostra protesta un grande allarme si gridò contro di lei, contro di voi: i nostri antagonisti replicano che essa aveva destato la indignazione universale, che ai Distretti venivano una dopo l'altra le dichiarazioni contro il vostro operato, che tutta la popolazione si sarebbe levata per

---

(<sup>24</sup>) Accademia degli Agiati, Epistolario Marsilli.

distruggerlo ecc. Ma il fatto fu ben diverso: nessun distretto finora si mosse...; il Magistrato nostro adunò la Rappresentanza e si dovette decidere (ad onta di ogni sforzo contrario) di non far nulla contro la vostra solenne e giudiziosa protesta. Intanto le vicende belliche adunarono molti militari con un quartier generale a Rovereto; molti dei più caldi patriotti furono accusati segretamente e alcuni banditi; negli animi si introdusse il timore; si limitarono le parole: si nascosero le idee, si velarono le opinioni e la paura fece scomparire ogni traccia patente di approvazione al vostro scritto, ma i cuori e le opinioni perseverano e persevereranno tuttora immutabili. Intanto un cotale immaginò un artificio e lo eseguì accordandosi coi capi antagonisti... Si fa dunque circolare una carta nella quale si condannano le vostre proteste, si dichiara che il paese è dolente di ciò che faceste, che l'opinione universale è contro di voi, si domanda istantemente alla Germania e al Governo di Innsbruck di tenerci uniti a loro, accordandoci solo una divisione amministrativa. Ma le sottoscrizioni si ebbero facilmente: 1) Dai capi ufficio tutti Tedeschi o di nome o di fatto... e come potrebbe essere altrimenti (dicesi) se mangiano pane tedesco? 2) Dai loro immediati subalterni, ai quali si fece persino una moral violenza... le mute minacce sono spesso potenti. 3. Dai bottegai, che sul loro banco fra il salame e il formaggio posero la penna in una mano e il salame nell'altra ai loro devoti clienti... la presente carestia è pur forte scongiuro! 4) Alcuni particolari che hanno per guida l'interesse e la ignoranza o la perfetta indifferenza. Questi stanno egualmente bene. Italiani o Scotti, Chinesi o Calmucchi, Etiopi, Russi, Turchi o Francesi ecc. Ecco i sottoscrittori! ai quali spiaceci aggiungere qualche prete - pensate di quale portata... Ma noi conosciamo assai meglio di una *carta*: Tirolesi o Italiani e dobbiamo assicurarci ognor più che, senza ne pur mentovare *idee ribelli* contro la dinastia dominante, tutta la massa della popolazione desidera staccarsi da una nazione colla quale niente ha in comune e dalla quale non può aspettarsi che leggi, istituti, massime e pratiche tendenti necessariamente a deprimere il nostro carattere nazionale. Se voi dunque volete servire lealmente e utilmente la patria, continuate con forza l'incominciata impresa e siate certi che ne avrete solenne testimonianza di gratitudine alla barba dei Dottori, e de... C... che vorrebbero tenerci nella rete della soavissima burocrazia».

Molto doloroso fu il fatto che fra gli antagonisti spiccarono purtroppo i nomi del Dott. Giuseppe Telani, Presidente dell'Accademia degli Agiati e dell'avv. Pietro Rosmini, dimentico che proprio in quei giorni il cugino Antonio Rosmini era a Roma in situazioni di particolare disagio, impegnato per la causa italiana.

Invano il barone Cesare Malfatti si oppose, chiedendo che prima di deliberare si sentisse cosa avesse deciso il Comune di Trento. Perciò la protesta contro l'a Prato fu inviata al Capitanato circolare, alla Dieta di Innsbruck e di qui all'Assemblea di Francoforte. Era un atto molto grave contro i Deputati di Rovereto e in particolare contro l'a Prato, che però coraggiosamente rispose da par suo il 3 luglio con una lunga lettera, pubblicata nel Messaggiere Tirolese il 22 luglio 1848. Egli si rivolge agli elettori che lo hanno accusato di aver esorbitato dal suo mandato e di aver abusato della fiducia in lui riposta. Si sono sparse voci sulla sua condotta politica abusando dell'ignoranza politica delle masse, qualcuno lo tratta perfino da ribelle e gli rimprovera di aver coi colleghi preso posto a sinistra dell'assemblea. Eletto con la maggioranza dei voti degli elettori scelti dal popolo, verso questi egli è responsabile e deve rendere conto del suo operato, non quindi al governo della provincia, né al Capitanato e neppure alla rappresentanza comunale. Tempo fa propose al magistrato una formula di petizione per la separazione dalla Confederazione germanica, pregandolo di rimmettergliela corredata di un buon numero di sottoscrizioni. Arbitrario fu l'intervento del Capitanato circolare tendente a provocare una protesta contro di lui. Egli rappresenta 400.000 voti di Rovereto, Riva e Arco che lo elessero all'unanimità ed egli afferma di non aver deviato dai principi politici da lui pubblicamente professati. E analizza le documentazioni politiche fatte sul «Messaggiere Tirolese». Nessuno potrà quindi asserire che egli non abbia dichiarato pubblicamente la sua opinione. È vero che egli è stato eletto perché le sue opinioni politiche erano giuste e convenivano con quelle degli elettori. Dunque è lui il loro rappresentante presso l'Assemblea, non il governo, il capitanato o le rappresentanze comunali. Che se per caso gli elettori hanno cambiato opinione e vogliono dichiarare «di non essere quel che siete Italiani, ma di essere quel che non siete Tedeschi, se è proprio vostro volere sbattezzarvi, rinnegare la vostra nazionalità nella preoccupazione di vendere i vini qualche lira di più, nella certezza di comperare i grani a prezzi più alti, glielo facciano sapere con un atto sottoscritto da tutti, egli cesserà di rappresentarli *«ben lontano dal rinnegare i miei principi ai quali sono pronto a sacrificare ogni cosa più cara e la stessa vita»*.

Venendo a parlare dei nostri interessi, dimostrerò che è nostro interesse essere separati dalla Germania. Sarà creato un grande stato federativo in Germania, in Italia, in Austria, noi separati dalla Germania, verremo uniti agli stati italiani austriaci; nel caso che l'Austria credesse suo interesse rinunziare ai possedimenti italiani entrerebbe nella lega italiana

col nostro paese come provincia austriaca italiana, oppure con le altre sue province tedesche nella lega doganale germanica e noi saremo divisi o dalla Germania o dall'Italia con una linea doganale. L'Italia e la Germania saranno legate da trattati di commercio. I nostri vini dovranno sempre sostenere il concorso dei vini italiani. Circa la quarta parte della seta trentina si vende a Vienna o in Germania, gli altri tre quarti sulle piazze di Milano, Lione e Londra. L'Austria ha gravato con un dazio l'esportazione delle sete, ma quando sarà entrata nella lega doganale tedesca, si stabilirà una linea doganale fra la Germania e l'Italia. Dall'Italia poi eminentemente setifera non sarà mai imposto un dazio di esportazione e le nostre sete potranno essere portate su tutti i mercati del mondo. E lo stesso dicasi dei grani di cui siamo notevolmente legati all'Italia, del legname e della nostra esportazione di bestiame in Italia.

È evidente che lo spauracchio delle due linee doganali è invenzione di persone male informate e che i vantaggi della nostra unione colla Germania sono pure illusioni.

Ma come si può intravedere ora l'Assemblea di Francoforte non accetterà la nostra separazione, perciò abbiamo chiesto che voglia almeno dichiarare la convenienza della nostra separazione dal Tirolo tedesco. Nonostante la guerra che ci vien fatta dalle due rappresentanze comunali e la campagna di offese oltraggiose mosse dalla Gazzetta di Augusta su indicazioni di un impiegato tedesco da Rovereto, speriamo che l'Assemblea vorrà valutare le nostre ragioni per la separazione dal Tirolo tedesco e che i Deputati all'Assemblea di Vienna sapranno compiere l'opera.

Con quanto esposto ha dimostrato di non aver tradito la fiducia degli elettori e che non ha pensato mai di staccare il paese dalla monarchia costituzionale austriaca. Riguardo al posto che occupano alla assemblea, deve dire che lì si trova bene e in eccellente compagnia, Vogt, Arndt, Uhland, Blum sono tra i più noti uomini della Germania. Dire che alla sinistra siedono i rivoluzionari, non ha senso. Tutto il parlamento è rivoluzionario. «I miei signori colleghi ed io sediamo soltanto a sinistra, non alla estrema sinistra».

È significativa in questa lettera la sdegnosa difesa dei suoi principi, l'accusa al Capitanato circolare e lo sdegno verso gli avversari che approfittano dell'ignoranza del popolo.

Riprende la sua collaborazione al «Messaggiere» il 29 luglio con «L'Assemblea costituente alemanna in Francoforte. Lettera I». È una dotta disquisizione sulle vicende della Germania. Pur ammettendo che il nostro paese non deve ulteriormente far parte della Germania, segue con

attenzione l'andamento dell'Assemblea. Lo smembramento politico rende possibili le centralizzazioni. La Germania si unificherà, ma non riuscirà a formare una monarchia come la Francia; qui si vedono ancora feudalisti, assolutisti, costituzionali e repubblicani. Il partito assolutista-feudale è molto rappresentato nell'Assemblea; il partito monarchico costituzionale è all'ordine del giorno; il partito repubblicano è di data recente, ma è presente. Bisogna poi prendere in esame quattro distretti (Austria, Prussia, piccoli Stati occidentali, piccoli Stati centrali. Le difficoltà della Germania crescono per i movimenti slavi, per la questione dei ducati e per la guerra austriaca in Italia. Esporrà lo spirito della Assemblea nelle prossime lettere.

Nell'agosto a Rovereto c'era una particolare agitazione elettorale: si doveva procedere alla elezione del Deputato alla costituente austriaca di Vienna. Le autorità tirolesi si interessavano particolarmente perché non fosse eletto l'a Prato. Perciò incaricarono il Consigliere di governo Gummer di svolgere una sottile azione per mettere in cattiva luce l'opera dell'a Prato, diretta particolarmente verso le classi più ignoranti politicamente. E il Gummer riuscì ad ottenere anche dei risultati, non solo fra il volgo ma in parte anche in qualche elemento della borghesia.

Si diffuse anche il sospetto che l'a Prato, trentino, operasse in modo da privare Rovereto, a favore di Trento, degli uffici e delle magistrature che vi avevano sede (Circolo distrettuale, Tribunale ecc.). Tanto che il caro amico barone Cesare Malfatti scriveva all'a Prato: «Qui abbiamo gente pronta a diventare anche turca, ma non per prendere quattro mogli invece che una, ma perché diventi sede di uno o due uffici».

L'a Prato però aveva l'appoggio solido della maggioranza della popolazione e dei cittadini più influenti; come abbiamo visto, il 4 settembre, quando ebbero luogo le elezioni per un Deputato alla Costituente di Vienna, riportò una votazione di prestigio e tale da fargli superare, in parte, l'amarezza per la sconfessione subita da parte del municipio.

Da Innsbruck si ritenne opportuno inviare il Commissario ministeriale Luigi Fischer che consultò molti comuni del Trentino per rendersi conto degli atteggiamenti della popolazione circa la separazione dal Tirolo. Il risultato di questa visita, benché molto breve a Trento e Rovereto, fu in gran parte favorevole alla separazione, il Fischer stesso riferì al Ministro in termini non del tutto negativi. Con grande delusione dell'a Prato e del Marsilli la questione trentina non veniva portata in deliberazione; finalmente il 12 agosto fu trattata, però nonostante le strenue difese dell'a Prato la petizione fu respinta e rinviata per la decisione al Governo di Vienna, pur col caldo appoggio del Governo Centrale. Sorsero nel-

l'Assemblea, delle voci di dissenso che, deprecando il malgoverno austriaco, mostrarono simpatia per noi e assunsero le nostre difese.

Fra questi si distinsero Carlo Vogt di Giessen, Carlo Nauwerk di Berlino e Carlo Mittemeier di Heidelberg. I Deputati trentini vollero riconoscere questo atteggiamento significativo proponendoli per l'aggregazione all'Accademia degli Agiati. Furono iscritti con questa motivazione: «Per saggio si prendono il suo buon nome in letteratura e politica e lo zelo che mostrò nel tutelare i diritti del Tirolo italiano contro l'egoismo e le usurpazioni della Dieta germanica, la quale volle torci persino la nostra nazionale indipendenza». Una nota significativa del registro dei soci, dovuta a Don Giovanni Bertanza, dice testualmente: «Il diploma a questi illustri tedeschi è il primo cenno di vita politica e patriottica che dà la Accademia Roveretana, onorando con una dimostrazione di riconoscenza quale a lei si conviene, uomini il cui principale merito verso di noi è l'aver alzato la voce a difesa dei nostri diritti politici o trascurati o conculcati dall'egoismo e dalla invitta ragion del più forte».

Questa annotazione fu in seguito depennata da qualche pavidò o prudente segretario. Particolare curioso e significativo! a fianco della magnifica dichiarazione cancellata c'è una postilla a matita, a firma di Postinger C. T. che commenta icasticamente: «Castrator carnis suae». L'episodio non ha bisogno di commento.

Il Bertanza, segretario agli atti, annota anche le difficoltà che incontrò la proposta da parte dell'anziano Presidente e del gesuita Zallinger (Bolzanino, famoso prof. di fisica): «Nella sessione per questi diplomi benedetti furono 8 sul principio e tutti annuirono all'unanimità, sopravvennero altri e annuirono anch'essi, finalmente giunse il nostro Zallinger e trovò molto a ridire sul Nauwerk, perché radicale, ultra liberale, repubblicano, Montagnard ecc.; fu contraddetto ma volle l'ultima parola, alcuni vacillavano ed io che conosco troppo le p... e ripresi senz'altro: Abbiamo già 10 voti ed il fatto è fatto». Così sepolta l'opposizione si passò ad altro<sup>(25)</sup>.

Intanto a Francoforte si vivevano giornate particolarmente difficili, anzi, drammatiche: l'accettazione dell'armistizio di Malmö (29 agosto) da parte della Prussia provocò nell'Assemblea, nella stampa e fra la popolazione una agitazione e una irritazione gravissime. Il 16 settembre l'Assemblea accettò l'armistizio, con un margine di appena 21 voti di maggioranza.

---

(25) Archivio Accademia degli Agiati, epistolario Marsilli.

È inconcepibile, secondo la mentalità di oggi, quello che avvenne in quei giorni: l'Assemblea fu invasa a furor di popolo e i Deputati principe Lichnowskj e il gen. Auersweld furono uccisi dal furore popolare. Fu richiesto l'aiuto della fortezza federale di Magonza, ma l'arrivo dei soldati eccitò il popolo che eresse numerose barricate nelle vie (le barricate erano in quell'anno un elemento di resistenza urbana). Era la rivoluzione autentica, come disse l'a Prato in una lettera all'amico baron Pizzini.

Ed è un prete italiano, generoso, impulsivo, tutto slanci che sente in questo momento l'impulso ad agire per evitare un eccidio peggiore, un cattolico che parlando tedesco affronta animosamente quegli uomini inferociti con parole di pace. Ed è evidentemente un gesto eroico. Ecco la descrizione del fatto in una lettera al fratello Vincenzo in data 19 settembre 1848: «Nella Zeil incontrai una deputazione di amici della sinistra con una bandiera bianca; e alla loro testa di Ravaux, deputato di Colonia rappresentante del Vicario presso la repubblica svizzera, che andavano alle barricate ad annunciare un armistizio di mezzora e a fare proposte di pace. Non potei naturalmente rifiutarmi, dopo aver udito questo, di unirmi a loro; ma arrivati presso le barricate, quale fu la nostra sorpresa quando il Ravaux ebbe cominciato a parlare fummo salutati da una salva di fucilate, e un'altra ne sentimmo partire dalle case vicine, e un'altra partita dai soldati prussiani. Caddero vicinissimo a me due cittadini e poco più lontano un soldato; ma nessuno di noi per fortuna fu ferito. A furia di sventolare i fazzoletti bianchi, si potè far cessare il fuoco e si parlò; ma non si concluse nulla. La nostra deputazione aveva ottenuto dal Vicario l'ordine di cessare le ostilità; ma nessuno dei Ministri che erano dimissionari volle contrassegnare l'ordine. Il popolo chiedeva che le milizie straniere uscissero prima dalla città; poi si sarebbero atterrate le barricate. Allora la nostra deputazione si divise in due, una parte si recò al Ministero, fra cui Schiller deputato di Iena, Schelig ed io. Andammo prima dal generale Nobili per ottenere che l'armistizio fosse prolungato di un'ora e l'ottenemmo; poi si andò a raggiungere gli altri al Ministero. Colà il ministro dell'interno Schmerlig non volle sapere di rinviare le truppe, e quello della guerra Beneke andò a parlare egli stesso a Nobili ma senza alcun risultato.

Allora ritornai alla Zeil per vedere se l'ordine della prolungazione dell'armistizio era stato osservato e vidi venire al galoppo contro la grande barricata, ivi eretta, una batteria di artiglieria e un distaccamento di cavalleria. Mi slanciai al cavallo di un maggiore che si fermò vedendo la mia bandiera parlamentare — che era un tovagliolo di trattoria —; gli



declinai il mio nome e la mia qualità mostrandogli anche la medaglia di deputato, e gli espressi la mia meraviglia per l'anticipato attacco che egli stava per dare alla barricata. C'era ancora un quarto d'ora prima che spirasse l'armistizio. E infatti l'attacco non si diede che un quarto d'ora dopo. Il maggiore si scusò dicendo che non sapeva nulla del prolungamento dell'armistizio e mi pregò di andare a parlare ai sollevati e a persuaderli di ritirarsi che allora si sarebbero ritirati anche i soldati. Promisi di farlo quando la truppa si fosse allontanata tanto da lasciar capire che non intendeva di far fuoco, e i cannoni fossero messi al coperto dietro l'angolo di una via adiacente. Ciò fu subito fatto, e allora accompagnato da non pochi cittadini, mi avvicinai alla barricata sventolando la bandiera bianca. I sollevati abbassarono le armi ed io mi arrampicai fino in cima alla barricata. Di lassù cercai con tutta la eloquenza che mi dava la solennità del momento di persuaderli a rinunciare a una inutile resistenza. Come deputato della sinistra democratica feci appello ai loro cuori popolari, invitandoli a riflettere alla disparità delle forze e delle armi, provocare, senza frutto, un sanguinoso conflitto tutto a loro danno; perché alcuni colpi di cannone avrebbero atterrato la loro barricata. E altre cose aggiunsi allo scopo di rimuoverli dal loro proposito. Ma quando ebbi finito, levarono tutti insieme un alto grido, come protesta al mio indirizzo, gesticolando verso di me in modo molto poco rassicurante per la mia sicurezza personale. Allora alzai io pure la voce e domandai che uno solo rispondesse per tutti, e gli altri manifestassero poi il loro avviso in comune.

Parlò uno che pareva il loro capo, e disse che sarebbero morti tutti sulla barricata prima di cedere; partissero prima dalla città le truppe e allora sarebbe ritornata la calma; questa essere la loro ferma decisione. Chiesi tre volte se questa era davvero la loro unanime e definitiva risoluzione; risposero affermativamente con un urlo assordante. Discesi allora dalla barricata e riportai la risposta al maggiore che stava discorrendo con Max Gagern, fratello del Presidente della Assemblea, il quale aspettava egli pure la risposta circondato da molti cittadini. Quando la seppero fu un fuggi fuggi generale. Credevano che il fuoco dovesse ricominciare subito, ma c'era ancora un quarto d'ora prima dello spirare dell'armistizio e ne feci avvertito il maggiore. Poi stanco e addolorato me ne tornai a casa»<sup>(26)</sup>.

Con una lettera solenne del 14 settembre 1848 il Collegio degli elettori di Rovereto gli esprimeva la riconoscenza per l'opera da lui svolta

---

<sup>(26)</sup> PEDROTTI P., *La sommossa di Francoforte del 18 settembre 1848, narrata da Giovanni a Prato*, in «Pro Cultura», a. III, fasc. VI, 1912, pag. 366.

dichiarando che egli fu «un vero amante della Patria e uno dei più saldi e coraggiosi propugnatori della nostra libera nazionalità contro la prepotente oppressione dei tristi o degli ingannati». Gli comunicava inoltre la sua elezione sorprendente a Deputato della Costituente austriaca.

L'a Prato nel frattempo si rivolse ai suoi elettori con una seconda lettera (pubblicata sul «Messaggiere Tirolese» del 28 settembre 1848: «*L'Assemblea costituente alemanna in Francoforte*»). Parla a nome del partito democratico e chiarisce che il carattere della rivoluzione del '48 è appunto affatto democratico. Il popolo appena fu consapevole della propria forza morale «pugnò contro tutti i privilegi e le distinzioni che separano l'uomo dall'uomo e così il popolo è sovrano». Perciò volle per prima cosa di stabilire l'unità e la libertà della Germania: il Parlamento creato dal volere del popolo sovrano incominciò le sue sedute a Francoforte il 18 maggio. La prima decisione fu lo scioglimento della decrepita dieta strumento di vergognose divisioni. Il secondo problema era quello delle condizioni materiali del popolo: su richiesta del deputato Nauwerk fu creata una giunta di 30 membri per dare un giudizio sulle relazioni economiche dei lavoratori. Sul terzo problema, cioè il conflitto fra i cittadini di Magonza e le truppe prussiane della guarnigione ci furono incertezze e si concluse rinviando.

L'a Prato raggiunse la nuova sede il 3 ottobre. Si accorse subito della gravità della situazione. Tre giorni dopo il popolo irritato per la insufficienza delle concessioni, per le continue promesse, per le dilazioni illusorie, esasperato per la riduzione delle mercedi agli operai era ormai al limite della rivolta. L'Imperatore Ferdinando I, anziano e malaticcio, incerto e contraddittorio nelle decisioni, era facile alla fuga, prima a Innsbruck, poi a Olmütz, per di più il Governo era instabile e ambiguo.

L'a Prato aveva vissuto una rivoluzione e si preparava a sperimentarne un'altra. Mentre a Francoforte aveva operato in un'assemblea e aveva conquistato molte amicizie, a Vienna gli erano quasi tutti ignoti. Ma la grande personalità e la voce delle sue gesta di Francoforte gli conquistarono ben presto la stima dei colleghi.

In città la situazione era particolarmente difficile. Il 5 e 6 ottobre il popolo è ormai in rivolta. I Deputati, che hanno appreso da un collega i gravissimi disordini che avvenivano alla stazione Nord, si recano – e con loro c'è anche l'a Prato – al Ministero della guerra, dove si trovava il Presidente Strobach per cercare di fargli convocare l'Assemblea nella speranza che la sua opera mediatrice valga a frenare l'irruenza del popolo. Finalmente, quando la rivolta si faceva sempre più vicina al palazzo del Ministero, il Presidente decise la convocazione. Bisognava ora portare

l'ordine alla sede dell'Assemblea alla Stallburg. Si offrì l'a Prato che, conoscendo Vienna per avervi dimorato per sei anni, riuscì pur con grave pericolo personale, attraversando vie dove avvenivano i combattimenti, a raggiungere la Stallburg e portare la notizia.

Per comprendere la drammaticità del momento è bene sentire come narrò i fatti l'a Prato in una lettera dell'11 ottobre all'amico barone Edoardo Pizzini di Rovereto: «Ma se tu fossi stato quì ai sei! quello fu un giorno! Io partii con Schuselka dal Palazzo del Consiglio aulico di guerra dove eravamo stati a sollecitare l'ordine di apertura d'una sessione straordinaria, in mezzo a una grandine di palle, e non c'era altra via per passar oltre che avanti la bocca di 5 cannoni, i quali di tempo in tempo regolavano il popolo che si batteva da leone. Passammo felicemente, ma sento ad ogni tratto ancora negli orecchi quella tremenda musica e cagiona un tremendo sentimento del quale non puoi farti un'idea, quel correre verso un punto e veder innanzi a te nella stessa direzione che tieni piantarsi nella case opposte le palle che sentisti fischiare a quattro dita dagli orecchi» <sup>(27)</sup>.

Subito il Presidente Smolka cercò di raggiungere i capi della rivolta per cercare di ottenere un accordo che consentisse di evitare un conflitto degli insorti con le truppe, ma gli insorti erano già penetrati nel Ministero e, benché trattenuti in un primo momento dai discorsi di due Deputati, poi, sopraggiunti altri dimostranti, trovato il Ministro Latour lo uccisero barbaramente e appesero il cadavere a un lampione.

Un tentativo fatto da una deputazione presso l'Imperatore per chiedergli un mutamento del Ministero ebbe un risultato benevolo, però la notte stessa l'Imperatore abbandonò la capitale e si recò a Olmütz.

Intanto l'a Prato, che si era fatto conoscere anche per il suo coraggioso comportamento, fu chiamato a far parte del Comitato di sicurezza dell'Assemblea, che praticamente, con la presenza del solo Ministro delle Finanze Kraus, aveva la piena responsabilità della situazione.

Un caso ancor più grave si verificò: un po' alla volta moltissimi membri avevano abbandonato il posto, per cui erano rimasti in tre, compreso l'a Prato. Sentiamo come lui stesso descrive la situazione, nella citata lettera al baron Pizzini: «Il Comitato al quale ho l'onore di appartenere è una specie di governo provvisorio. Siccome non abbiamo che un solo ministro responsabile, egli in questa totale confusione non fa nulla senza la nostra approvazione; perciò tutti gli affari vengono trattati in ses-

---

(27) Biblioteca Tartarotti, Rovereto, Archivio storico manoscritti.

sione perenne. Io che desideravo tanto di vedere una volta come si fa una rivoluzione, fui appagato in questi ultimi tempi sopra la brocca. Partii salvo dalle barricate di Francoforte per venire a quella di Vienna. Che quì c'è mancanza di uomini di qualche proposito lo vedi dal fatto che appena giunti quì ebbi mille impegni diversi. Interessantissime furono le due passeggiate diplomatiche al campo del Bano di Croazia Feldmaresciallo Jellacic».

Ma l'a Prato nella sua sensibilità sociale pone attenzione anche al popolo. Dice infatti nella lettera citata: «Solo ti dirò che da sei giorni la città è in balia del popolo, dei lavoranti, proletari e studenti; noi poveri diavoli dirigiamo senz'altro potere che quello di proclami e belle parole, tutte queste masse e in tutto questo tempo non vi fù il piccolo lamento che fosse lesa nemmeno in una materiale proprietà di nissuno; eppure fra queste masse armate vi sono almeno diecimila che hanno appena di che vivere miseramente. Dunque se senti dire che quì regna l'anarchia, rispondi che quelli che asseriscono ciò sono asini che non sanno quello che dicono».

Ma c'era un altro grave pericolo. Il governatore della Croazia, il Bano Jellacic marciava su Vienna con un forte esercito composto da poche truppe regolari male in arnese e da molti raccolti alla spicciolata, dai «Rotmäntell», da Montenegrini «con enormi pistole e jatagan, contadini luridi e feroci; comandato da una numerosa ufficialità brillantissima per varietà di magnifiche uniformi. Il Bano stesso è un bell'uomo pieno di cortesia cavalleresca, bel parlatore e pieno di energia».

L'Assemblea preoccupata mandò l'a Prato per conoscere le intenzioni dell'esercito. All'arrivo ha la sorpresa di essere accolto con gli onori militari da un reparto comandato da suo fratello il capitano Napoleone. Il Bano gli risponde cortesemente che si recava a Vienna senza intenzioni ostili.

Il Ministro Kraus e l'Assemblea non gradirono questa risposta e inviarono di nuovo l'a Prato, accompagnato dal Deputato Bilinski, con l'incarico di intimare al Bano di non avanzare ulteriormente senza un preciso ordine dell'Imperatore. Dopo una lunga attesa consumata in colloqui strani con gli ufficiali, furono ricevuti dal Bano che consegnò loro una lettera nella quale dichiarava che come soldato accorreva sempre ove sentiva la voce del cannone.

L'a Prato dice che sebbene affermasse «che la sua gente è piena tanto di valore che di ferocia», essi non lo temono, il popolo è armato e pieno di desiderio di battersi.

Queste che egli scherzosamente dice «due passeggiate al campo del Bano», sono invece due autentiche missioni diplomatiche fatte in circostanze drammatiche, in assenza di autorità responsabili. Il comportamento coraggioso dell'a Prato fu molto ammirato. Il baron Malfatti gli scrisse una lettera di apprezzamento per il grande fegato da lui dimostrato nell'andare incontro, solo, ai Croati che abbiamo visto aver fama di crudeli e semiselvaggi. Anche il Bertanza gli scriveva che con «un Rosmini a Roma e un a Prato a Vienna le sorti del nostro paese sono ormai sicure».

Dopo varie incertezze dell'Assemblea, giunse il manifesto dell'Imperatore (16 ottobre) con il quale il principe Windischgrätz assumeva tutti i poteri per ristabilire la pace.

Il Windischgrätz dichiarava subito lo stato d'assedio per la città di Vienna. L'Assemblea protestò, ma invano. La reazione aveva ormai il sopravvento. Il Windischgrätz, a cui si unì anche l'esercito del Bano, dominava ormai la città.

E incominciò la repressione. Suscitò grande impressione l'esecuzione del Deputato Roberto Blum e di Venceslao Messehausen, comandante della Guardia nazionale. Per il primo non ci fu niente da fare perché si seppe della fucilazione a cose già avvenute, per il secondo l'Assemblea decise di domandare la grazia all'Imperatore che si trovava ancora a Olmütz. L'a Prato fu incaricato di occuparsi della cosa. Si recò a Olmütz e chiese udienza che gli fu concessa per il giorno dopo; ma poco prima dell'ora fissata apprese che il Messenhausen era stato fucilato 12 ore prima della data stabilita.

Intanto il Windischgrätz occupò la sede dell'Assemblea e vi pose le sentinelle. L'a Prato con altri sei colleghi si recò a Olmütz per evitare l'applicazione di provvedimenti militari e il pericolo che l'Assemblea fosse allontanata da Vienna. Egli, nonostante il fallimento dell'impresa, scriveva al Marsilli: «Credetti mio dovere di non rifiutarmi di bere fino alle feci l'amarissimo calice reso ancor più amaro dall'insolenza dei fautori del dispotismo»<sup>(28)</sup>.

Mentre avvenivano sul fronte di Vienna questi tragici e inquietanti avvenimenti, nel Trentino era in corso una intensa propaganda che si concluse con una fervida e storica adunanza, a Trento il 28 novembre, che esprimeva in forma solenne le aspirazioni trentine alla separazione dal Tirolo tedesco: erano presenti 300 patrioti convenuti da tutto il Trentino con la partecipazione di quasi tutti i deputati (solo l'a Prato non poté

---

<sup>(28)</sup> MANFRONI M., *op. cit.*, pag. 128.

essere presente perché trattenuto a Vienna per problemi urgenti. L'adunanza fu presieduta dal Podestà di Rovereto Giorgio degli Abbondi, ed ebbe come segretario il professor Lutteri. Il dott. Antonio Balista ebbe parole durissime che convinsero il Deputato Clementi ad accogliere l'idea di una separazione completa dal Tirolo. Anche il professor Bertanza di Rovereto ebbe una parte notevole e fu pure il cronista della manifestazione, sul *Messaggiere* <sup>(29)</sup>.

Si deliberò di insistere presso l'Assemblea per la separazione del Tirolo con la creazione di una provincia autonoma e di organizzare una sottoscrizione plebiscitaria che documentasse la volontà del paese. Nel frattempo era sorta l'idea di istituire un Comitato cittadino nelle città di Trento e Rovereto, presieduto dal Podestà e composto da 24 membri, che riunendosi in regolari adunanze, discutessero i problemi del paese per farli presenti poi ai Deputati a Vienna che, nelle vie legali, procurino di soddisfarli presso la Dieta dell'Impero. Nei capoluoghi di valle si sarebbero creati dei sottocomitati.

Il 23 ottobre a Rovereto fu stampato un proclama in cui era detto che «la separazione del Tirolo italiano dal tedesco ed una organizzazione tutta nuova dell'interna amministrazione di questi circoli italiani sono i bisogni nostri e che l'accanita opposizione dei Tirolesi tedeschi, e di alcuni altri pochi retrogradi nemici del popolo ed egoisti, è il pericolo più terribile. E concludeva: «Amore, confidenza, lealtà, legalità, unione e costanza sieno le nostre guide» <sup>(30)</sup>.

Il Comitato è presieduto dal Podestà dott. Giorgio Abbondi, Vice Presidente il dott. Antonio Balista, segretari i due già noti professori del Ginnasio Giovanni Bertanza e Eleuterio Lutteri. Scopo del Comitato era di assistere con consiglio e coi mezzi legali il Magistrato in quelle critiche circostanze e di promuovere, nei termini fissati dalla legge, la separazione dal Tirolo tedesco.

Il Podestà comunica al Capitanato la creazione di questa provvida istituzione, perché non venga interpretata sinistramente.

Il Comitato viene diviso in 4 sezioni: la prima si occupa dei bisogni relativi all'amministrazione comunale politica e giudiziaria; la seconda di quelli relativi all'industria e al commercio; la terza i problemi della pubblica istruzione intellettuale, religiosa e delle cause pie; la quarta l'agricoltura e gli oggetti non contemplati nelle altre sezioni.

<sup>(29)</sup> *Messaggiere Tirolese*, 28 novembre 1848 e segg.

<sup>(30)</sup> Archivio storico del Comune di Rovereto.

La prima sezione è composta dagli avv. Torelli, Lupatini e baron Malfatti, Lindegg e Beltrami; la seconda da Giacomo Keppel, Giuseppe Eberle negozianti di seta, Vincenzo Tambosi per corami, Pietro Calderoni per pannina, Guglielmo Masotti per droghe e grascia, per i falegnami Giuseppe Casatti e Antonio Pischel; la terza di Bertanza e Lutteri, baron Pizzini e dott. Candelpergher, dott. Cofler; la quarta da Zandonati, Salvadori, Vittori, dott. Probizer, Sanquirico.

Il Comitato si riuniva il martedì in seduta preparatoria e il giovedì in seduta pubblica.

Il Comitato incominciò subito una intensa attività. Sono frequenti soprattutto le traduzioni e il commento di articoli della stampa tedesca e particolarmente di Innsbruck: ne sono incaricati particolarmente il dott. Candelpergher, il prof. Lutteri e Pischel. Vengono così passati in rassegna il *Tjroler Bohte*, l'*Innsbrucker Zeitung*, *Algemeine Zeitung*, il *Loid* austriaco di Trieste ecc. Si trattano in Comitato tutti i problemi che interessano il distacco del Trentino dal Tirolo.

Ebbe frequentissimi contatti col Comitato l'a Prato, che scriveva due e anche tre lettere alla settimana attuando una assistenza intensa, suggerendo azioni, dando consigli, ricevendo incarichi: il Comitato lo definì il «nostro infaticabile Prato nell'operare e nello scrivere». Anche il Marsilli e l'Esterle sono attivi da Francoforte.

È significativa la presentazione di un lavoro storico critico sulla nazionalità del Trentino steso dall'avv. Lupatini, così pure una memoria del Vice Presidente dott. Balista. È interessante notare come fu accolta con particolare simpatia la notizia sulle possibilità della istituzione della Camera di Commercio. Il Comitato si occupa con particolare cura alla raccolta di sottoscrizioni alla petizione sulla separazione: furono raggiunte oltre quarantamila firme (12.500 a Rovereto, 28.000 a Trento). Fu proclamata la sottoscrizione «monstre» <sup>(31)</sup>.

Ma sul finire si avverte chiaramente l'intervento della reazione: <sup>(32)</sup> il 18 gennaio 1849 il Vice Presidente dott. Balista che aveva guidato una delegazione di omaggio al nuovo Imperatore Francesco Giuseppe, all'ex Imperatore Ferdinando e ai Ministri, e i professori Bertanza e Lutteri vengono sospesi ufficialmente dal Comitato <sup>(33)</sup>.

---

<sup>(31)</sup> Archivio storico del Comune, seduta del 19 ottobre (verbale).

<sup>(32)</sup> Archivio storico del Comune di Rovereto; verbale seduta 18 gennaio 1849.

<sup>(33)</sup> Archivio storico del Comune di Rovereto; non si parla esplicitamente della sospensione dell'avv. Balista, ma dalle parole di saluto pronunciate dal giovane Angelo Fogolari si hanno dei dati certi che fu sospeso anche lui.

Un giovane patriotta Angelo Fogolari viene incaricato di rivolgere loro un caldo indirizzo di riconoscenza, di lode e di ringraziamento a questi tre «eroici» combattenti. Il Comitato patrio continua ancora la sua attività fino all'8 marzo; alla quarantacinquesima sessione ha fine questo interessantissimo organo in cui è rappresentata in sostanza tutta la città e che ha lasciato l'impronta dell'anima roveretana.

È però subito pronto in alternativa il programma della «Società patriottica», che con altra struttura, ma con animo intatto ne continuerà l'opera <sup>(34)</sup>.

Nel frattempo la situazione precaria di Vienna aveva determinato, il 22 novembre lo spostamento dell'Assemblea a Kremsier, una piccola città della provincia della Moravia. L'a Prato si oppose in un primo momento, ma poi, su sollecitazioni del Comitato patrio di Rovereto, vi si trasferì, pur col presentimento che si trattasse del principio della fine. Riprese comunque le sue attività col solito spirito coraggioso. Si occupò fra l'altro del problema del numero eccessivo degli impiegati tedeschi negli uffici dei due Circoli e soprattutto del comportamento del Preside del Tribunale, Salomone Gummer, Consigliere di Governo, che aveva fama di terrorizzare la città, avvalendosi dell'opera dell'Antonini e del Brizio.

Mostrò soprattutto una sicura intuizione e un grande coraggio, quando nella discussione generale sui rapporti fra Chiesa e Stato egli, sacerdote cattolico, in un grande discorso affermò di accettare la proclamazione della «libertà di coscienza e l'esercizio del culto e l'eguaglianza di tutte le confessioni religiose di fronte alla legge», ma affermò anche, «la piena indipendenza della Chiesa».

Era un tema molto delicato e difficile da trattare specialmente nella monarchia asburgica in cui vivevano ancora largamente i principi del giuseppinismo, ma ove erano anche profondamente sentite le convinzioni religiose del popolo.

Veniva intanto esaminata dal Comitato internazionale la «petizione monstre» trentina, che era appoggiata da ben 46.000 firme secondo il Manfroni (45.000 secondo il Pedrotti e oltre 40.000 secondo i verbali della quarantesima sessione del Comitato di Rovereto) ed otteneva risultati di netta maggioranza <sup>(35)</sup>.

---

<sup>(34)</sup> Archivio storico del Comune di Rovereto, discorso di Angelo Fogolari nella seduta del 21 gennaio 1949.

<sup>(35)</sup> PEDROTTI PIETRO, *La deputazione trentina alle costituenti di Francoforte, di Vienna e di Kremsier*, Tipografia Editrice Mutilati e invalidi, Trento, 1948, pag. 91.



Ma i Tirolesi, con astute manovre, riuscivano, dapprima a strappare i voti favorevoli espressi dai Deputati del Voralberg, e poi, al momento della votazione, con un ignobile trucco, cioè facendo richiamare, per comunicazioni urgenti, dal Ministro Stadion, il Presidente dell'Assemblea Smolka, che si era espresso a nostro favore, in modo che la votazione che poteva essere 12 a 12, cioè vincente col voto del Presidente, fu invece di 12 a 11, cioè in minoranza.

Era un'altra delusione per l'a Prato, che però ottimisticamente, per il suo temperamento fiducioso, sperò ancora di superare puntando sulle decisioni dell'Assemblea generale, indetta per il 15 marzo.

Gli erano però giunte voci allarmanti da Rovereto: le autorità locali erano state messe sull'avviso in seguito a provvedimenti operati a danno del Comitato patrio: i professori ginnasiali Giovanni Bertanza e Eleuterio Lutteri, i due generosi e attivissimi segretari del Comitato, *per motivi legali*, erano stati costretti ad abbandonare il Comitato <sup>(36)</sup>.

Del resto già dal novembre era nota l'ostilità dimostrata nei riguardi degli impiegati italiani nel caso del Consigliere collegiale Scipione Chiesa, che dal Preside del Tribunale Salomone Gummer era stato invitato a dichiarare, entro 24 ore, le sue dimissioni dal Comitato, nel sospetto che potesse sorgere qualche tentativo di ribellione o di sollevazione. Gli veniva offerta, eventualmente, la possibilità di un trasloco presso un posto di Consigliere resosi vacante al Tribunale di Trento <sup>(37)</sup>.

Nasce così una solenne protesta da parte del Comitato patrio che avverte nell'azione del Gummer la malevola intenzione di far di questo istituto bersaglio di calunnie gratuite e di sospetti e si rivolge al Capitano del Circolo conte Marzani, che aveva avuto parole di elogio per l'opera del Comitato, verso il Presidio della Provincia che aveva riconosciuto «la purezza delle sue tendenze» e rivolge un appello al Ministero chiedendo provvedimenti contro il Gummer, che non «godeva ormai la stima e la confidenza del popolo». E naturalmente incaricò il Deputato a Prato di far giungere la sua protesta al Ministro Stadion; il che fu fatto, ma nonostante le parole gentili ma fredde e le promesse, tutto restò come prima <sup>(38)</sup>.

---

<sup>(36)</sup> Archivio storico del Comune di Rovereto, verbale seduta del 6 novembre 1848.

<sup>(37)</sup> Protesta al Presidio del Tribunale d'appello del Tirolo sui fatti relativi al Gummer.

<sup>(38)</sup> Archivio del Comune di Rovereto, istituzione della Società patriottica.

Gli giungeva per di più la comunicazione dello scioglimento del Comitato e del Collegio degli elettori col divieto di prendervi parte rivolto ai magistrati, ai funzionari amministrativi e così pure agli insegnanti.

L'a Prato considerò incostituzionale tale decreto e si apprestava a interrogare il Ministro in merito al provvedimento. Senonché recatosi il 7 marzo all'Assemblea, la trovò occupata dai soldati e apprese da un comunicato che l'Imperatore aveva dal 4 marzo concesso la Costituzione ai popoli austriaci e non era perciò necessario che l'Assemblea se ne occupasse ulteriormente.

Era un fatto gravissimo che annullava l'a Prato nella sua autorità di Deputato. Era nello stesso tempo il primo atto del dramma di quest'uomo. La sera del giorno 7, mentre si trovava in casa giocando a carte con i colleghi Festi e Depetris, venne arrestato dal conte aulico Mercantin, dal capitano del Circolo di Olmütz e da un tenente che comandava un drappello di soldati e su ordine del comando militare, sanzionato dal Magistrato, senza presentazione del mandato di arresto, fu tradotto a Vienna. Nel tragitto il tenente lo avvertì che i soldati avevano l'ordine di sparare su di lui e di mirare alla testa. Ma a Hullein gli fu consegnato il mandato di arresto: veniva arrestato e sottoposto a processo secondo la legge militare; però nessuna indicazione degli addebiti <sup>(39)</sup>.

Al mattino a Florisdorf, durante una sosta avvenne un episodio significativo, che lo fece «sorridere di compassione»: un vecchio signore disse forte agli astanti: «Questi maledetti cani di deputati dovrebbero venir attaccati alla lanterna dalla quale ha penzolato Latour». Pensai involontariamente alla storia di Amano e Mardocheo, e risi».

È evidente che lo spirito caustico e il senso del comico sono sempre presenti in lui anche in queste circostanze drammatiche <sup>(40)</sup>.

Giunto alla polizia, fu sottoposto all'umiliante operazione della spogliazione dei vestiti fino a rimanere in mutande, mentre gli addetti si scusavano con lui di quanto dovevano fare per dovere di servizio. Rivestitosi, fu condotto nella stanzetta che serviva da prigione per due persone, prima in compagnia di un giovanissimo studente, poi di un garzone di tornitore, contrabbandiere di tabacco. Ebbe anche il piacere di una visita di persona amica, il signor E. Eberle della ditta Tacchi di Rovereto, che era stato suo padrone di casa proprio a Vienna. Fu però una visita fuggibile che non si poté ripetere.

<sup>(39)</sup> MANFRONI M., *Don Giovanni a Prato*, op. cit., pag. 277 e segg.

<sup>(40)</sup> BENVENUTI E., *L'umorismo del barone Giovanni a Prato deputato al Parlamento nel 1848-49*, in «Pro Cultura» a. III, fasc. VI, pag. 366.

Gli permisero di leggere tre giornali tedeschi.

Finalmente fu convocato dalla Commissione per l'interrogatorio: apprese così di essere in arresto per gli avvenimenti di ottobre, per aver preso parte alla resistenza dei ribelli. L'a Prato sorrise e affermò di non aver in tutta la sua vita portato armi, anche se non sapeva che cosa fosse la paura. Sarebbe stato contrario alla sua posizione di scerdote e al suo carattere prendere parte alla resistenza della popolazione. Quello che aveva detto all'Assemblea o alla Commissione parlamentare era coperto dalla immunità prevista dalle due Costituzioni. Quello che aveva pubblicato prima su un giornale roveretano è documentato e dimostra la sua fedeltà e il suo spirito conciliativo.

«Dunque le fu fatto torto?», chiese l'auditore. Rispose che finché avevano la convinzione che fosse colpevole, avevano diritto di inquisirlo per persuadersi della verità, ma griderà all'ingiustizia se, provata la infondatezza delle accuse, non sarà posto in libertà colla dichiarazione di innocenza».

Dopo questo interrogatorio ne attese col desiderio degli altri. Ma la sera del 13 marzo ebbe la comunicazione di essere libero; doveva però partire immediatamente. Sorpreso di questa procedura, protestò per essere stato liberato dal carcere senza motivazioni e per essere costretto a lasciare Vienna senza addurre il vero motivo. Seppe soltanto che il tribunale militare aveva rimesso il caso al tribunale criminale, il quale, non trovando materia di imputazione, l'aveva rimesso in libertà. Convinto che le proteste avrebbero prolungato inutilmente la prigionia, decise di partire il giorno dopo per Linz.

Si era così compiuto il secondo atto del dramma di Giovanni a Prato. Egli che proprio a Vienna aveva avuto degli incarichi importantissimi dal Comitato si sicurezza e nei 24 giorni di ottobre ebbe un lavoro frenetico e responsabile, abbandonava ora la città come un semplice cittadino dopo aver subito l'umiliante decisione di sette giorni di prigionia senza alcuna motivazione.

Si avviò verso Monaco con l'intenzione di recarsi a Francoforte. Aveva infatti, in base alle recentissime elezioni, deciso di accettare la sostituzione del Festi, che aveva dato le dimissioni: sarebbe così diventato Deputato di Trento e non più di Rovereto.

Ma gli giunse contemporaneamente la notizia di un aggravamento delle condizioni di salute del padre e perciò ritornò a Segonzano.

Chiese subito un mese di licenza al prefetto per poterlo assistere amorevolmente («per ora dopo il dolore della patria manomessa e tradita

non è dolor maggiore di questa infermità del mio povero vecchio padre e mi piace pur sollevarmi potendone almeno parlare») (41).

Gli fu concesso un mese, poi prorogato a due a richiesta.

Nel frattempo gli giunse da Vienna una voce «che il Municipio per ingraziarsi col presente Ministero, avrebbe voluto il mio allontanamento da costì, accusandomi quasi dell'essere io l'anima dei movimenti della popolazione dei due circoli contro Innsbruck nell'anno testé trascorso». Ma le voci risultarono false. Egli però previde di essere «semplicemente messo in quiescenza con un terzo di paga o forse con niente. Ma questo non fa nulla; grazie a Dio i miei bisogni sono pochi».

A propria giustificazione rivolse al venerando Direttore del Ginnasio, Don Paolo Orsi e per mezzo suo a tutto il personale insegnante una amplissima lettera (8 facciate a stampa!) in cui con una lucidissima e razionale esposizione egli fa una resa di conto della propria condotta e delle cose che lo riguardano (42).

Rilevato che il «costituzionalismo in Austria in questo momento è una pianta che non si sa dove tenga le radici se pure radici ne ha», fatalmente egli si trova nella necessità di fare opposizione e di essere trattato come sovvertitore o di tacere e confessare perciò di aver avuto torto.

In questa perplessità e dubiezza, fa giusta difesa di sé comunicando al collegio dei professori lo stato delle cose, lasciando loro decidere dove sta la ragione se nella condotta politica sua o del Governo!

Ricorda i suoi scritti politici sul «Messaggiere» tesi non a sovvertire ma a ricostruire la Monarchia, proponendo misure di conciliazione e, fatta salva l'integrità dell'Impero, trattò della nazionalità con sobrietà e con rispetto delle nazioni civili. Di fronte alle febbrili fantasie i suoi consigli furono diretti a prevenire quegli slanci.

A Francoforte chiese la separazione del paese dalla Confederazione germanica, fatti salvi i diritti della corona austriaca ed eventualmente almeno la separazione dei due circoli dal Tirolo tedesco.

A Francoforte prese posto alla sinistra e votò col partito democratico nei problemi politici, ma non nella questione ecclesiastica. Invitato a votare l'abolizione del celibato, rispose non essere questione pertinente per l'Assemblea e lo stesso fece per la tesi contraria, perché concepita in termini oltraggiosi per il suo partito.

(41) Liceo Ginnasio «Rosmini» di Rovereto, archivio storico, 1849.

(42) MANFRONI M., *Don Giovanni a Prato...*, op. cit., pag. 285 e segg.

Per le relazioni fra Chiesa e Stato votò quasi solo contro il suo partito per la indipendenza totale della Chiesa. Quando si discusse della libertà di coscienza difese il Tirolo attribuendogli la fama di «assennato», contro il Deputato del Tirolo tedesco che affermò che nel Tirolo tedesco per effetto dei pregiudizi non si riusciva a superare l'idea cattolica dalla intolleranza religiosa. (Era il padre Breda Weber che nella corrispondenza aveva bollato con l'epiteto di «baron fottuto»).

Nominato Deputato a Vienna, contro la sua volontà, si trovò nella rivoluzione d'ottobre durante la quale arrischiò la vita per recare l'ordine di convocazione alla sede del Parlamento. Scelto a membro della Giunta di sicurezza, nell'assenza dell'Imperatore recatosi a Olmütz, suggerì le misure per conservare l'ordine. Incaricato di prendere contatti col Bano Jellacic, lo incontrò due volte e restò fedele al lavoro fino al 31 ottobre, quando scoppiarono gli incendi per il bombardamento del Windischgrätz. Restò a Vienna anche dopo per cercare di evitare il trasloco dell'Assemblea. Raccontò poi i tentativi da lui fatti per salvare il Messehausen dalla fucilazione per sfatare le insinuazioni che avevano ascritto a delitto quello che era stato un atto di cristiana carità.

A Kremsier tenne una fitta corrispondenza col Comitato patrio di Rovereto. Quando venne la discussione delle relazioni fra Chiesa e Stato parlò della totale indipendenza della Chiesa ricondotta alla sua primitiva purezza disciplinare, intorbidita dalla influenza dello Stato: è necessaria perciò una radicale riforma nella disciplina ecclesiastica. Passò intere giornate e parte della notte in studi e lavori con la difficoltà di tradurre in lingua straniera i principi. Gli avversari politici li combatté sempre a viso aperto, ma qualcuno di essi, non potendo vincerlo con le buone ragioni, cercò di renderlo sospetto alla Chiesa e allo Stato con calunnie sulla sua vita privata.

Narra quindi la nota vicenda del suo arresto e della sua intenzione di andare a Francoforte, ma ne fu impedito dalla malattia del padre, deceduto poi il 12 giugno.

«Per via confidenziale venni avvisato non poter il Governo di S. M. permettere che mi recassi al mio posto». Egli ritenne, che passata la prima febbre della reazione contro i movimenti dell'ottobre non si sarebbero posti impedimenti alla riassunzione delle sue funzioni a Rovereto, dove si era diportato in modo da ottenere «nello scorso marzo le più lusinghiere attestazioni in iscritto dal Prefetto, come anche dall'Arciprete, come anche dalla città, attestazioni che sono ancora in mani autorevoli.

Ma con sua grande sorpresa il 22 agosto ricevette dal Vescovo Giovanni Nepomuceno Tschiderer una lettera, in lingua tedesca, a lui sacerdote italiano, che gli comunicava che in data 11 agosto il Presidio della Provincia di Innsbruck aveva dichiarato che «il provvisorio Ministero dell'Istruzione Pubblica trova altamente pericoloso lasciare l'ex Deputato G. Prato nel suo posto di professore di Religione a Rovereto. Se non fosse possibile assegnargli un posto che lo metta fuor di contatto colla gioventù, non resterebbe altro partito che di porlo in stato di quiescenza. Il Presidio della Provincia deve in proposito intendersela col sig. Vescovo, al quale più che all'Amministrazione deve importare di veder allontanato dalla cattedra di Religione il G. Prato, il quale ha perduto la confidenza dello Stato come della Chiesa». E continuava: «Secondo il mio parere sarebbe consigliabile che Ella volontariamente rinunziasse al posto di Professore di Religione e si mettesse in istato di quiescenza. In questo modo ecco eliminata ogni trattativa ed Ella potrebbe potersi occupare di lavori a lei piacevoli ed utili. Al contrario peggiorerà la sua condizione anziché migliorarla».

Due giorni dopo ci fu la risposta a mezzo di persona confidente. Il Vescovo fece intravedere il desiderio che «io rinunziassi almeno condizionatamente. Al che risposti che avrei rinunciato al posto, quando me ne fosse offerto un altro che io trovassi accettabile. Una risposta dal mio Vescovo non la ebbi ancora».

Chiede al Governo o che gli sia fatto il processo o di lasciarlo in pace al suo posto. Vedendo un castigo arbitrario, senza colpa e nemmeno imputazione, ha esposto come stanno le cose, lasciando che i suoi colleghi facciano ciò che crederanno meglio. Era un discorso strettamente logico, ma ingenuo in quegli anni e soprattutto in quella situazione di reazione.

Il Governo insistette presso il Vescovo chiedendo una rinuncia per «*spontanea iniziativa*» e il Vescovo fece balenare i vantaggi che avrebbe avuto da una «rinuncia spontanea». Il 24 agosto l'a Prato rispose con una lettera bellissima di dignitosa fierezza; «Convengo circa l'utilità materiale che potrebbe recarmi una spontanea rinuncia, ma devo ad un tempo dichiarare che non posso indurmi a insudiciare il mio nome che fu fino a qui senza macchia . . . Per allontanarmi dal mio ufficio senza offendere la giustizia sarebbe necessario un processo da cui apparisse che sono inabile alle funzioni di catechista, oppure che ho abusato a danno dei miei discepoli . . . Questa persecuzione oltre che *ingiusta* è anche *vile*, perché rappresenta la guerra di *gente potente e sicura* contro un povero sacerdote *inerte e senza difesa*. Quando assunse l'impegno di deputato

«vidi tutti i pericoli ai quali mi esponevo, compreso quello di perdere il mio posto... Se non si crede di darmi un impiego conveniente alle mie poche cognizioni... io attenderò senza fare alcun passo e con la calma di un innocente che sarà per prendere il ministero».

Il Vescovo Tschiderer era di Bolzano, un piissimo uomo tanto da essere riconosciuto recentemente come «servo di Dio», era però piuttosto debole e anziano, incapace comunque di resistere alle pressioni esercitate su di lui da Vienna e da Innsbruck <sup>(43)</sup>.

Scrisse di lui in quei giorni all'amico Marsilli: «so che a Vienna il nostro ottimo e debole Vescovo fu circondato da quei cagnotti perché chiedesse egli stesso le mie dimissioni... Conditelo pure, si fractus illabatur orbis impavidum ferient ruinae» <sup>(44)</sup>.

Ebbe un'altra amarezza, cioè il «furfantesco attacco di una persona ecclesiastica di Rovereto che ebbi sempre in alta considerazione ad onta di quanto me ne dissero molti amici. Costui che pure sottoscrisse un attestato onorifico per me che io vidi presso mon. Vicario, non si vergognò di agire occultamente a mio danno collegato da alcuni pietisti» <sup>(45)</sup>.

Ora il Governo aveva tutti gli elementi necessari per operare con i provvedimenti della reazione.

Per di più anche la polizia, che aveva da tempo seguito il caso attentamente, aveva dato delle precise indicazioni. Lo apprendiamo dal Memoriale per il Ministro dell'Interno conte Francesco Stadion, steso da un autore a noi anonimo, spedito dallo Stadion a Trento il 19 marzo 1849 e recante fra l'altro un giudizio relativo al Vescovo: «Mi ha meravigliato non poco la constatazione del contegno sospetto della curia di Trento, diretta da un Vescovo debole. L'autore è troppo ben informato circa le condizioni del Tirolo perché possa avere dei dubbi sulla verità delle sue asserzioni. Prego la SV. di comunicare al Vescovo i passi del Memoriale che a lui si riferiscono, perché impari a conoscere un po' meglio chi lo circonda e di raccomandargli un'azione energica contro le tendenze rivoluzionarie del clero che da lui dipende» <sup>(46)</sup>.

Ecco ora le accuse contro il Ginnasio di Rovereto: «è allietato da

---

<sup>(43)</sup> COSTA A., *I Vescovi di Trento*, Istituto Artigianelli, Trento, 1977.

<sup>(44)</sup> Accademia degli Agiati, archivio storico, epistolario Marsilli.

<sup>(45)</sup> Ibidem.

<sup>(46)</sup> ZIEGER ANTONIO, *L'agitazione politica nel Trentino dal marzo 1848 al marzo 1849*, Tipografia Dossi, Trento, 1849, pagg. 29 e 31-32.

tre fanatici di prima grandezza: Prato, Bertanza e Lutteri. Si può affermare con sicurezza che questi tre hanno cambiato la città sempre tranquilla e devota all'Austria in un covo di pazzi, bugiardi e demagoghi. Questi uomini, specialmente i due primi, non devono essere lasciati più a lungo nell'insegnamento, se non si vuole rovinare la gioventù dalle basi. È già nota l'attività del Prato a Francoforte e al Parlamento di Vienna per favorire le tendenze radicali e specialmente la causa della rivoluzione italiana . . .

Prato (prete, catechista ginnasiale e deputato al Parlamento) fu l'anima del *club di Rovereto*, è un italiano fanatico, da lui furono stesi gli articoli incendiari del *Messaggiere* che predicano l'odio contro ogni cosa tedesca, la separazione dal Tirolo tedesco.

Prato, Bertanza e Lutteri non soltanto hanno espresso i loro sentimenti ostili all'Austria, ma più o meno hanno anche agito in questo senso. Bertanza teneva ai suoi scolari delle vere conferenze sulla sovranità popolare e sulla indipendenza nazionale secondo lo spirito della propaganda italiana e via dicendo. Lutteri si comportò con più moderazione e si dimostrò meno fanatico per quanto come Bertanza, fosse segretario e protocollista del comitato democratico costituitosi a Rovereto dopo il 6 ottobre. Sembra perfino ch'egli si sia iscritto nel comitato più per persuasione altrui e per vanità che non per una vera convinzione: perché a Rovereto non si poteva pretendere di essere considerati persone colte se non si faceva parte del comitato. E forse l'invito, rivoltogli insieme al Bertanza con decreto ministeriale di uscire dal comitato o di rinunciare alla cattedra, può essere un buon pretesto per abbandonarlo. Gli altri professori si sono comportati almeno con prudenza, e quindi l'epurazione dovrebbe limitarsi all'esclusione di Prato e Bertanza; per Lutteri, forse, si potrebbe accontentarsi di un severo richiamo».

Il provvedimento fu preso solo per l'a Prato per ora, per il Bertanza si attenderà fino alla morte del Marsilli, nel 1863; il Lutteri invece si salvò, come era stato proposto.

Il 14 febbraio 1849 il luogotenente provinciale conte Bissingen «avvisa il Collegio dei Professori che per le vicende del 1848 al sig. Professor D. Giamb. barone a Prato non si può ulteriormente affidare l'istruzione della gioventù; che però in vista del suo anteriore contegno gli viene concesso di godere il suo onorario di f. 500 fino al 5 venturo mese di febbraio», cioè per un anno soltanto <sup>(47)</sup>.

---

(47) Liceo Ginnasio «Rosmini», archivio storico, 1849.



Era il terzo atto del dramma, anzi del martirio di Don Giovanni a Prato.

Con una brutale decisione burocratica veniva stroncata la brillante carriera scolastica del trentasettenne professore che tanto aveva operato, con ottimismo ed entusiasmo, per la difesa delle aspirazioni ideali del Trentino e particolarmente di Rovereto.

E a Rovereto resterà sempre legato sia per la corrispondenza fittissima col collega F. A. Marsilli, documentata da un ricco epistolario, sia per la collaborazione scientifica con l'Accademia degli Agiati, sia infine per i rapporti di stretta amicizia con eminenti Roveretani.

*RIASSUNTO* — *Presentate le caratteristiche della Rovereto dell'Ottocento che presentava un'economia fiorente, indica nell'Accademia degli Agiati e nel Ginnasio le due peculiari istituzioni, nelle quali il 3 novembre 1842 è chiamato ad operare il professore di religione, Giovanni a Prato. Chiarisce anche l'atmosfera patriottica dell'Accademia che risale al Settecento. In questo ambiente che si allargava alle classi colte della città fu accolto con simpatia il giovane professore. Dopo aver partecipato con i colleghi Bertanza e Lutteri al Congresso dei Dotti a Venezia, svolse il suo programma a Rovereto. Nel '48 egli fu l'anima del movimento autonomistico attraverso la collaborazione intensa al Messaggiere Tirolese. Nominato candidato, fu eletto brillantemente Deputato all'Assemblea di Francoforte assieme al suo sostituto F. A. Marsilli. Quando fu presentato il Memoriale ufficiale all'Assemblea, si scatenò a Rovereto la protesta degli antagonisti, mossa dalla burocrazia tedesca, da alcuni notabili e dagli indifferenti. L'a Prato rispose da Francoforte con una lunga e coraggiosa lettera sul Messaggiere rispondendo dignitosamente agli avversari. Presentatasi l'occasione di eleggere un Deputato per la costituente di Vienna, l'a Prato ottenne un risultato lusinghiero, nonostante le opposizioni del Gummer. Il Memoriale non ebbe risultati positivi, ma alcuni Deputati tedeschi, fra cui il Vogt, presero la parola a favore e ne furono compensati con l'aggiungimento all'Accademia. Nel settembre del '48, scoppiata la rivoluzione a Francoforte, vi si distinse con particolare coraggio. Partito poi per Vienna, si trovò pure in una situazione rivoluzionaria e si distinse con comportamento indomito. Trasferitosi a Kremsier, tenne una intensa corrispondenza col Comitato patrio nel frattempo costituitosi a Rovereto e che operò attivamente fino alla sua abolizione. Il 7 marzo fu arrestato sotto l'accusa di aver partecipato alla rivoluzione dell'ottobre. Liberato dopo 7 giorni, ritornò a Segonzano, dove il padre era gravemente ammalato. Giuntagli la notizia che il Governo intendeva metterlo in quiescenza, volle giustificarsi con una lettera ai colleghi del Ginnasio, nella quale narrò quello che aveva fatto in quell'anno. Il Vescovo lo aveva invitato a rinunciare al posto, ma egli rispose che senza un processo non intendeva spontaneamente rinunciare. Perciò fu posto in pensione e per i suoi meriti ebbe la concessione di goderla per un anno soltanto.*

ZUSAMMENFASSUNG – Giovanni a Prato: Die Vorbereitung in der patriotischen Atmosphäre von Rovereto. Nach der Darstellung der wirtschaftlich blühenden Stadt Rovereto im 19. Jahrhundert, werden die «Accademia degli Agiati» und das Gymnasium wie die kennzeichnenden, kulturellen Anstalten beschrieben, zu deren Dienst der Religionsprofessor Giovanni a Prato am 3. November 1842 berufen wird. Die patriotische Stimmung, die in der Akademie herrschte und die sich in den letzten Jahren des 18. Jahrhunderts gebildet hatte, wird genau dargestellt. In dieser Umgebung, zur der die gebildeten Schichten der Stadt gehörten, arbeitete a Prato, nachdem er 1847 an dem «Congresso dei Dotti» in Venedig mit den Kollegen Bertanza und Lutteri teilgenommen hatte. 1848 war er Anhaltspunkt der patriotischen Bewegung durch die intensive Mitarbeit am «Messaggero Tirolese». Er wurde zum Abgeordneten der Frankfurter Nationalversammlung zusammen mit seinem Vertreter F. A. Marsilli gewählt. Als die offiziellen Dokumente vorgestellt wurden, brach der Protest der Gegner in Rovereto aus, den die deutsche Bürokratie, einige Honoratioren und die Gleichgültigen förderten. A Prato antwortete aus Frankfurt mit einem mutigen Brief, der in dem «Messaggero» veröffentlicht wurde. Als es möglich wurde, einen Abgeordneten für Wien zu wählen, erlangte er einen grossen Erfolg, trotz der Arbeit des Gegners Gummer. Die offiziellen Dokumente von Frankfurt erwarben keine positiven Ergebnisse, aber einige deutsche Abgeordnete sprachen dafür und wurden so zu Mitgliedern der «Accademia». Im September 1848, als die Revolution in Frankfurt ausbrach, zeichnete er sich wegen seines heldenhaften Wirkens damit das Blutbad vermieden werden könnte, aus. In Wien fand er auch eine revolutionäre Lage und hier benahm er sich mutig. Als die Versammlung nach Kremsier versetzt wurde, korrespondierte er mit dem patriotischen Verein, der inzwischen in Rovereto entstanden war und bis zum März 1849 tätig war. Am 7. März wurde er verhaftet mit der Anklage an der Oktoberrevolution teilgenommen zu haben. Er wurde nach 7 Tagen befreit und kehrte nach Segonzano zurück, wo sein Vater schwer krank lag. Als er die Nachricht bekam, dass die Regierung ihn pensionieren wollte, versuchte er sich mit einem Brief, in dem er alles erzählte, was er während des Jahres gemacht hatte, vor den Kollegen des Gymnasium zu rechtfertigen. Der Bischof lud ihn ein, seine Stelle zu verlassen, aber er antwortete, dass er daran ohne Process, freiwillig nicht verzichtet hätte. Er wurde daher pensioniert und man gönnte ihm die Pension erst ein Jahr lang.

---

Indirizzo dell'autore: prof. dott. Ferruccio Trentini - Via S. Giovanni Bosco  
38068 Rovereto (TN)

---